

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina - fondata nel 1928

L'UNIVERSITÀ E IL SUO ABBANDONO SINODALITÀ

PROFEZIA

MITEZZA

BRESCIA 1991

DA VENEZIA L'OGGI

Mensile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana

ANNO X n. 9
Settembre 1994

Sommario

Editoriale

A VOLTE RITORNANO

di Francesco Vezzosi 3

Fuci

VOCERISVEGLIOANNUNCIO

di Giuseppe Scaramuzza 4

Spiritualità

BEATO CHI HA UNA FORZA TRANQUILLA

di Mario Russotto 6

Università

L'ABBANDONO UNIVERSITARIO...TRA TASSE E DINTORNI

di Andrea Longhi 8

Sinodalità

SINODALITA'. PRINCIPI E CRITERI PER L'AZIONE
L'ASCOLTO DEI PIÙ PICCOLI

di Pino Scabini 11
di Fabio Protasoni 15

Verso il Centenario

LE SPERANZE DI BRESCIA
RICOMINCIARE DA BRESCIA

di Sandro Campanini I
di Maria Bottiglieri III

Recensioni

LEGGIO
LA CHIESA CATTOLICA E LA SECOLARIZZAZIONE
IL NUOVO CITTADINO

18
di Luca Rolandi 20
di Maria Bottiglieri 22

Cinema

DALLA MOSTRA DEL CINEMA DI VENEZIA ...

di Emanuele Pasquini 24

L'informaFuci

27

Redazione: Maria Chiara Bettazzi, Maria Bottiglieri, Cecilia Carmassi (Direttore), Vittorio Ferla, Andrea Longhi, Giuseppe Scaramuzza, Francesco Vezzosi (Condirettore).

Grafica: Carlo Ferrari - **Impaginazione:** Francesco Vezzosi

Disegni originali: Beppe Braghioli

Direttore Responsabile: Angelo Bertani **Vice-direttore responsabile:** Luca Rolandi **Direzione:** Via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma. Tel. 6861948. ccp n. 35038009 **Stampa:** So.Gra.Ro. V. Ignazio Pettinengo 39 - 00159, Roma Registrazione del Tribunale di Roma n. 361 del 10 luglio 1985 - Sped. in abb. post. - Roma 50%. **Abbonamenti:** Annuo L.40.000; sostenitore L.100.000. Un Fascicolo L.4000; doppio L.8000 Chiuso in tipografia nel Novembre 1994 - tiratura: 5000 copie.

RICERCA

N.9 Settembre 1994

A VOLTE RITORNANO

A volte ritornano, sono gli studenti universitari, che si risvegliano dal torpore ordinario appena qualcuno gli tocca nel vivo, il portafoglio. Considerazione amara per chi ha cercato di pensare all'università nel modo più completo possibile, ma anche considerazione che ci obbliga a confrontarci con la realtà, e oggi la realtà sono gli aumenti delle tasse.

La manifestazione che si è svolta il 22 Ottobre a Napoli, purtroppo passata sotto silenzio stampa, era probabilmente la prima di una serie di iniziative di protesta che gli universitari stanno organizzando contro l'aumento spropositato delle tasse universitarie. La sproporzione non è dovuto tanto all'aumento in quanto tale, ma in quanto non si capisce il perché di tale aumento, tanto meno si capiscono le modalità che le diverse università hanno adottato per la strutturazione delle diverse fasce di contribuzione previste dal dpcm relativo.

Innanzitutto il *perché*, infatti nel maggior numero dei casi l'aumento (anche del 300 %) non ha ancora portato ad un incremento significativo delle strutture e dei servizi che una università moderna dovrebbe sentirsi obbligata a dare (Biblioteche aperte e fornite, servizio di orientamento delle matricole, informatizzazione delle pratiche ecc...). Ma c'è un altro *perché* e cioè il dpcm, che decreta tale aumento. Infatti pochissimi di noi sapevano l'esistenza di tale decreto finché non è arrivata la cedola di pagamento, anzi molti neanche dopo, ma anche la disinformazione degli organi di stampa che certo non ci aiutano a capire meglio quello che sta accadendo.

Nel comunicato stampa che abbiamo inviato il giorno della manifestazione (colonna retinata) parliamo di aumenti ragionevoli e contenuti. Contenuti perché non impediscono a vasti settori, quelli più deboli, del mondo studentesco di frequentare l'università, ragionevoli perché la distribuzione sia equa senza che l'università continui ad essere regalo alla classe media, ma diventi una possibilità per tutti, attivando ciò che per molti paesi è la normalità: borse di studio, sussidi statali, fasce di contribuzione in base al reddito ecc.

Manifestazioni come questa non sono da sottovalutare né come momenti di protesta, né come momenti di partecipazione degli studenti alla vita universitaria. Come Fuci abbiamo sempre

auspicato un maggiore interesse degli studenti per l'istituzione in cui devono passare quattro anni o più della loro vita; ora le manifestazioni se restano mera protesta si isteriliscono come successe per la Pantera, se invece agevolano l'acquisizione di una consapevolezza nuova dei propri diritti, per cui combattere, e dei propri doveri, da assolvere, allora potranno riproporre la questione della cittadinanza universitaria come centro delle problematiche intorno all'università.

In questo senso è nostro diritto conoscere e controllare le vie che prendono i soldi che ci chiedono, protestando quando questi vengono sprecati o non utilizzati, protestando quando la trasparenza (ricordate l'Università di vetro!) viene negata per una fumosità difficilmente comprensibile, protestando nelle sedi proprie ma anche di fronte alla opinione pubblica quando gli interlocutori non ci ascoltano.

La disastrosa situazione dell'università (illustrata dal libro di Raffaele Simone) impone una riflessione sul sistema che non può più essere gestito saltuariamente come è stato fatto fino ad ora dai governi che si sono succeduti. Si potrebbe ribattere che la legislazione sull'autonomia è stata di largo respiro, ma è stata solo parzialmente e malamente realizzata.

Auspichiamo quindi una realizzazione completa dell'autonomia, un ricentrimento anche nella politica del problema istruzione e in particolare dell'università, purtroppo le premesse non sono certo buone.

Francesco Vezzosi

La FUCI (Federazione Universitaria Cattolica Italiana), pur non essendo pregiudizialmente contraria ad un aumento ragionevole e contenuto della contribuzione studentesca ai costi dell'università, è solidale con gli studenti manifestanti a Napoli.

La FUCI auspica che questa manifestazione non sia solo uno sterile moto rivendicativo, ma diventi l'occasione per aprire una stagione di responsabilità ordinaria degli studenti in università, affinché da utenti passivi diventino cittadini consapevoli dei loro diritti e doveri. Le tensioni che oggi agitano il mondo universitario avranno un riscontro effettivo solo se finalizzate ad un controllo dell'impiego intelligente delle risorse finanziarie e ad una attenzione privilegiata nei confronti delle fasce sociali più penalizzate. La riflessione della FUCI sull'università dimostra che interventi saltuari e disorganici per via di leggi finanziarie o di decreti legge creano soltanto ulteriori scompensi all'interno di un sistema già contraddittorio e inefficiente. L'autonomia delle università, mai realmente perseguita, non deve essere un alibi per le non-scelte politiche del governo.

Sommario VOCE RISVEGLIO ANNUNCIO

La profezia in Fuci: un dovere

G. Scaramuzza

“C'è qualcosa che si potrebbe definire come una profezia storica. In questa profezia parlano uomini che avvertono le correnti profonde del grande movimento della storia e vedono la direzione in cui esse vanno. Può succedere che questi uomini, ad un dato momento, quando tutti quanti si sentono tranquilli e sicuri nella condizione dominante, debbano annunciare la dissoluzione di questa condizione, e il farsi avanti di una nuova forma di esistenza che preme dal grembo della storia.” (R. Guardini). Queste poche righe di uno dei più grandi teologi dell'età contemporanea ci introducono molto bene il tema della profezia, da sempre caro alla Fuci. Oggi risulta molto rischioso e faticoso riflettere sulla dimensione profetica, sia per la scarsa tensione, che si avverte soprattutto nei giovani, alla ricerca della verità, sia per la perdita oramai di alcuni valori fondamentali. Il Profeta è colui che “parla”, parla in nome di, giammai in nome di se stesso. E' un servo inutile nel vero senso evangelico che superando la timidezza prende coraggio per “proclamare”; come Fuci tutto ciò ci ha sempre caratterizzati, don Agostino Bonivento amava ripetere che “il fucino non è mai neutro,

la sua realtà profonda è quella dell'uomo coerente secondo la fede e che in mezzo alle culture cerca la sapienza”.

Per una teologia della storia

Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto”. (Rm 12, 1-2).

Il Concilio Vaticano II ha indicato con chiarezza quali sono gli strumenti e qual'è il metodo per scrutare i segni dei tempi. Bisogna infatti conoscere e comprendere il mondo in cui viviamo le sue attese le sue aspirazioni. Si tratta di rendere significativa la fede nella storia di incarnarla, e il mezzo di questa “incarnazione” è il saper leggere i segni dei tempi. Con questa capacità di leggere il presente c'è bisogno di far recuperare spazio alla mediazione ed in particolar modo a quella mediazione culturale che tanto ci caratterizza come Fuci. Obiettivo di questa mediazione è quello di riaffermare la necessità di una ricerca del senso e dell'identità di cose e persone. Media-

zione che esige la presenza nel quotidiano, in qualsiasi situazione ci si trovi ad operare, nella società, nella Chiesa e nell'università, quest'ultimo oramai luogo di eterno parcheggio di migliaia di giovani e non più città del sapere o come scrivevamo nelle ultime tesi del congresso di Pavia “comunità universitaria”. Come realtà ecclesiale che opera nell'università non possiamo cadere nel pragmatismo più sfrenato propostoci quotidianamente dai mass-media; dobbiamo recuperare una cultura dialogica, noi crediamo al “dialogo”, lo proponiamo, ma lo rendiamo autentico nell'umiltà e nella verità. Per questo, ci piace ricordare i quattro caratteri di ogni dialogo, vero e costruttivo, indicatici da Paolo VI nella Ecclesiam suam. Essi sono: la **chiarezza**, la **mitezza**, la **fiducia**, la **prudenza**. Per coltivare un animo dialogico dobbiamo essere “servitori della verità” e non “cercatori” di consenso.

La morte del crocifisso è la morte della morte, perché è Lui il Signore della vita: la “teologia della storia” non è che lo sforzo di rendere ragione di questa speranza suscitata dalla croce del Figlio di Dio. Il pro-clamare profetico non è il popolo che sempre è soggetto attivo “

La “stagione del discernimento”

La parola è l'atto profetico autentico. Parola che denuncia, parola che annuncia, parola che insegna. Così c'è profezia solo in una fede e in un radicamento esistenziale da cui scaturisce la virtù della testimonianza, ma riflettere sulla profezia significa anche ribadire la necessità delle condizioni poste dalla “stagione del discernimento” che esige per la Fuci in particolare, un lavoro teologico e un lavoro culturale, il primo condotto con serietà e senza delegarlo, come avviene purtroppo sempre più spesso, alla figura dell'assistente: quasi che i laici possano essere solo semplici destinatari dei frutti della ricerca teologica e mai coraggiosi soggetti attivi. Il secondo anch'esso molto prezioso per tutti i nostri gruppi, produce un certo stile, che ci rende capaci di saper leggere i segni dei tempi ed interpretare la realtà che viviamo quotidianamente, ognuno nell'ambiente che ci caratterizza: L'università.

“Cercare per trovare e, dopo aver trovato, dobbiamo cercare ancora”. Cos' S. Agostino si

RICERCA

esprimeva nel "De Trinitate", queste parole debbono diventare per noi fucini delle giaculatorie affinché veramente cresca in noi lo spirito della ricerca e di un approfondimento sempre inappagato della verità, di una fedeltà profonda alla Chiesa. Insieme a tutto ciò ci deve caratterizzare quella coscienza critica che denuncia e propone delle soluzioni ai problemi del mondo contemporaneo. Il riproporre all'ultima settimana quadri il tema della "scelta religiosa" è stato anche motivo di confronto problematico e critico con la realtà culturale odierna, ripercorrendo quali sono stati allora i motivi di tale grande scelta profetica, certo, criticata dai più, come una non-scelta, una assenza nella Chiesa e nella società, ma che certamente ha segnato il cammino dell'Azione Cattolica e della nostra federazione come movimento esterno all'AC.

Infine come federazione abbiamo avviato in quest'ultimi anni un'elaborazione molto approfondita sulla cultura dell'alterità, magica parola dell'odierna cultura corrente. Partendo dal congresso di Salerno "Distanza e prossimità verso l'altro tra differenze e nuovi soggetti" si è tentato di proporre una figura di persona che si concepisce nell'apertura all'alterità. Ogni nostra storia si concatena con le storie di altre vite umane. Naturalmente l'altro è portatore di differenze. "L'essere e lo scoprirsi differenti riconoscono la necessità di un altro al quale raccontarci e la certezza che già il racconto è diverso, che già i contorni e i contenuti della propria identità sono cambiati". (Tesi del 51° Congresso Nazionale). Per arrivare all'ultimo Congresso celebrato a Pavia nello scorso Aprile "Reciprocità e riconoscimento: ironici, stupiti viaggiatori tra i conflitti della complessità" durante il quale abbiamo avuto modo di riflettere dando come chiave di lettura l'immagine della città; questo luogo dove si sperimentano le molteplicità delle relazioni che assumono oramai una complessità tale da non poter essere più unitariamente descrivibili. Abbiamo individuato, quindi, nella città il crescere sempre più di una modernità scomposta e frammentata nella quale si sperimenta l'ambiguità della complessità in cui quotidianamente viviamo. Ma nella città le relazioni a volte sono anche conflitto "Sulla base di quanto abbiamo cercato di osservare, ci sembra

che il conflitto, quale momento dello scontro fra le diverse alterità che costituiscono la relazione, divenga un luogo fecondo per leggere, interpretare, capire la dinamica profonda sottesa alla relazionalità. E per assumerne coerentemente le conseguenze". (Tesi del 52° Congresso Nazionale). Abbiamo concluso dando uno sguardo particolare alla relazione come reciprocità e proprio questo aspetto ci sembra tanto profetico, i sem-



pre più evidente, infatti, l'isterilirsi delle due principali dinamiche della coscienza del mondo moderno: l'omogeneità e l'universalità. "La reciprocità è la mutualità dialogica della relazione, l'intimo compenetrarsi e interagire delle coscienze che rimanda al carattere di irriducibilità della relazione autentica: essa non è assimilazione dell'altro all'io." (Tesi del 52° Congresso Nazionale). Abbiamo iniziato con una frase di Guardini, vogliamo concludere con una di Alphonse Dupront, storico francese scomparso pochi anni fa: "C'è profetismo solo in una fede e in un radicamento esistenziale da cui scaturisce la virtù della testimonianza e la certezza, da qualunque parte provenga, dell'elezione."

Giuseppe Scaramuzza
Segretario Nazionale FUCI

RICERCA

BEATO CHI HA UNA FORZA TRANQUILLA

La mitezza viene spesso considerata una mancanza di vitalità, un atteggiamento di tranquilla inerzia, la caratteristica di un individuo che manca di "personalità" e non ama i conflitti. Per Rodenbach la mitezza o dolcezza è evitare lo scontro con l'altro, è adeguamento reciproco che non fa più avvertire le asperità della relazione, è «non vedersi più distinti! Non essere più che uno!».

«*Beati i miti perchè erediteranno la terra*» (Mt 5,5). La mitezza biblica invece è la calma e la pazienza dei forti, è ponderazione e saggezza, ricerca ed esercizio di serenità e di autodomínio. Nei conflitti alleggerisce la posta in gioco non per minimizzarla ma per superarne gli ostacoli, nello sforzo tenace e sapiente di cogliere le differenze come ricchezza e offerta di senso. Perciò la mitezza è *virtù robusta*: occorre infatti molto coraggio e tanta forza per imporsi un comportamento non-violento, paziente e rispettoso dell'altro. La mitezza non è l'anestetico dell'anima, ma capacità di *prendere le distanze*, di guardare le cose dall'alto; è anche silenzio che sa accogliere e ascoltare.

Mario Russotto

Né ira né invidia

«Non adirarti contro gli empi, non invidiare i malfattori... Confida nel Signore e fa' il bene, abita la terra e vivi con fede. Cerca la gioia nel Signore... manifesta al Signore la tua via, confida in lui... Sta' in silenzio davanti al Signore e spera in lui: non irritarti per chi ha successo, per l'uomo che trama insidie. Desisti dall'ira e deponi lo sdegno, non irritarti: faresti del male... I miti invece possiederanno la terra e godranno di una grande pace» (Sal 37,1-11).

Questo Salmo, a cui si richiama la beatitudine evangelica, evoca la saggezza alta di Israele e presenta in una sintesi mirabile la magna charta della mitezza. In esso i miti, confrontati con le azioni e il successo dei malvagi, sarebbero portati a reagire negativamente cadendo proprio nei comportamenti contestati agli empi. Invece devono evitare quattro cose: non adirarsi (tre volte), non invidiare, desistere dall'ira, deporre lo sdegno. Si insiste particolarmente sul fatto che l'ira deve essere evitata. Adirandosi contro i malvagi, il giusto accresce il male facendo altro male. Mite

è l'uomo che non si lascia trascinare dalle sue emozioni negative quando viene a confronto con i malfattori e con il loro successo. Mite è l'uomo che evita sia l'ira che l'invidia! Nella istruzione sulle due vie, la Didachè insegna: «Sii mite, poiché i miti erediteranno la terra... Non esaltare te stesso e non abbandonare la tua anima all'impudenza; la tua anima non si attacchi a coloro che sono in posizione elevata, ma vivi nella società dei giusti e degli umili» (3,7-9).

Nel Sal 37 i miti sono invitati a porre la loro speranza in Dio con otto imperativi: confidare nel Signore, fare il bene, abitare la terra, cercare la gioia nel Signore, manifestare al Signore la propria via, confidare in Lui, stare in silenzio davanti al Signore, sperare in Lui! La conseguenza è che solo una forte e globale direzione verso Dio rende possibile la mitezza. L'uomo che non si pone seriamente in direzione di Dio, da solo, di fronte ai malfattori che riscuotono un momento apparente successo, non riesce ad evitare l'ira...e magari l'invidia.

Accoglienza e rispetto dell'altro

La mitezza appartiene ai doni dello Spirito Santo: «Il frutto dello Spirito è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé» (Gal 5,22) e si oppone a: inimicizie, discordia, gelosia, dissensi, divisioni, fazioni, invidie (Gal 5,20-21). La mitezza è virtù indispensabile per l'armonia della comunità e l'unità della Chiesa, sempre minacciata da dissensi e divisioni umane. La mitezza è *l'altra faccia dell'umiltà*. Il mite, infatti, si astiene da ogni forma di superbia, arroganza e vanità, non si innalza sopra gli altri e non li considera inferiori a sé, ma «con tutta umiltà, considera gli altri superiori a se stesso» (Fil 2,3).

Anche la *correzione fraterna* richiede mitezza, quale espressione dell'amore: «Non cerchiamo la vanagloria, provocandoci e invidiandoci gli uni gli altri. Fratelli, qualora uno venga sorpreso in qualche colpa, voi che avete lo Spirito correggetelo con dolcezza» (Gal 5,26-6,1). «Un servo del Signore non dev'essere litigioso, ma mite con tutti, atto a insegnare, paziente nelle offese subite, dolce nel riprendere gli oppositori...» (2Tim 2,23-25). La debolezza altrui spesso può essere causa di vanagloria e la correzione può causare da una

RICERCA

parte presunzione e dall'altra umiliazione e amarezza. Il mite, consapevole della propria debolezza, non si sente e non si presenta come migliore e superiore rispetto agli altri ma corregge colui che ha mancato da pari a pari, da fratello a fratello. La beatitudine della mitezza spinge il credente a *coltivare la pace* con tutti, a *s drammatizzare* le situazioni pesanti, a *sorridere* sui difetti propri e altrui non per scusarli ma per comprenderli e correggerli con gentile fermezza. La mitezza è una forza intensa e discreta.

Mite... fino alla croce!

Nel vangelo secondo Matteo, la mitezza è un tratto che caratterizza in modo peculiare il comportamento di Gesù; infatti nessun'altra sua qualità viene così rimarcata. Gesù non è un Maestro duro e presuntuoso, ma mite ed umile di cuore, alla cui scuola bisogna andare per imparare ad essere uomini secondo il progetto del Padre: «Imparate da me, che sono mite e umile di cuore» (Mt 11,29). Il Dio di Gesù Cristo fa sorgere il sole sui buoni e sui cattivi, è «amore che ama non ciò che è amabile, ma rende amabile ciò che ama» (E. Balducci), perché Dio è mite. E solo un uomo mite, spoglio di ogni violenza, sa chi è Dio. Gesù ha pienamente incarnato la mitezza di Dio e si manifesta come il re messianico annunciato da Zaccaria (9,9): «Ecco, il tuo re viene a te mite...» (Mt 21,5). Egli non è solo un maestro mite, ma anche un re mite. Come caratteristica della propria attività, Gesù fa sua la sollecitudine di una madre anche verso quella città dei credenti che spesso tradisce il proprio nome (città della pace): «Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi quelli che ti sono inviati, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli, come una gallina raccoglie i pulcini sotto le ali, e voi non avete voluto» (Mt 23,37). Anche verso gli avversari e i deboli, che sperimentano la propria finitudine e fragilità, Gesù manifesta la mitezza del Servo di Yhwh: «Ecco il mio servo... non contenderà, né griderà, né si udrà sulle piazze la sua voce. La canna infranta non spezzerà, non spegnerà il lucignolo fumigante...» (Mt 12,18-21). Egli sa cogliere e accogliere anche il più piccolo gesto e la più piccola luce spesso ben nascosti sotto la cenere dell'orgoglio e della violenza. E quando inchiodato alla croce gli chiedono di

liberarsene, quale oggettiva dimostrazione del suo essere Figlio di Dio, Gesù tace. La mitezza in Lui diviene incomprensibile misterioso *ritrarsi nell'amore*. E' la sua presenza!

All'ombra della povertà

La mitezza qualifica ed esprime un atteggiamento e un comportamento estremamente importanti per le relazioni con gli altri. Essa è caratterizzata dal *dominio delle proprie emozioni* e dal profondo *rispetto* per la persona dell'altro. E' poi particolarmente necessaria nei differenti casi di conflitto in cui l'ira e l'invidia minacciano di mettere il proprio comportamento sotto il segno dell'ingiustizia, di inasprire i contrasti e di rendere impossibile una fraternità pacifica e rispettosa delle differenze. La mitezza, come dominio dei propri impulsi e delle proprie emozioni negative, è un presupposto essenziale per un agire giusto e sapiente. Soltanto su questa base è possibile una conoscenza serena e indisturbata della volontà di Dio e una prossimità amicale con gli altri improntata al rispetto, all'ascolto e al servizio. Perciò la mitezza è una forma di "kenosi", una epifania dello spirito di povertà, *luce di forza tranquilla*. «All'ombra della povertà, la mitezza si ripiega su se stessa, come luce calda in una sera d'estate. La mitezza si smorza, sfuma, si stempera nel cielo tempestoso. Bufere della vita e tempeste della violenza» (P. Talec).



don Mario Russotto

RICERCA

L'ABBANDONO UNIVERSITARIO...

...TRA TASSE E DINTORNI

L' abbandono universitario è tre volte problematico:

- per gli studenti, che vedono naufragare i loro progetti o le loro speranze, scontrandosi con situazioni impreviste o con una realtà inefficiente;

- per l'Università, che deve sostenere dei costi (finanziati dai contribuenti) a fondo perduto;

- per il sistema socio-economico, che deve fare i conti con un numero di laureati assai inferiore a quello degli altri paesi. Alcuni dati:

1) in media in Italia solo il 36% degli iscritti raggiunge la laurea: nel dettaglio il 21% per l'area politico-sociale, tra il 32 e il 35% per le aree economica, giuridica, letteraria e ingegneristica, il 40% per le aree scientifica ed agraria, il 66% per l'area medica¹;

2) degli studenti che lasciano gli studi, il 35% abbandona subito, senza dare esami, il 30% tenta per alcuni anni di dare qualche esame e poi cede, il restante 35% abbandona per "esaurimento", a volte dopo una decina di anni fuori corso²;

3) la mancanza di tempo per lo studio è la causa principale dell'abbandono (46%), principalmente per gli studenti-lavoratori, seguita da esplicita incompatibilità con un'attività lavorativa (27%); la mancanza di motivazione e la difficoltà nello studio incidono per il 10%, lo sbaglio nella scelta per il 3,6% ed il servizio militare per ben il 6,9% dei ragazzi³.

Emergono quindi due tipologie di studenti che abbandonano:

- quelli che abbastanza rapidamente lasciano l'università, a cui si erano iscritti per rinviare la leva o nell'attesa di un lavoro, generalmente con poche informazioni e scarsamente motivati (55% circa degli abbandoni, ossia il 35% degli iscritti globali);

L'abbandono universitario è uno di quegli argomenti che raramente arriva all'onore delle cronache, forse per scaramanzia (degli studenti), pudicizia (degli amministratori) o impreparazione (dei pubblicisti). Si può dire però che l'abbandono è un "problema di secondo grado", cioè la manifestazione più dolorosa di tutti quei mali che affliggono l'Università italiana nei suoi gangli vitali: regolamentazione degli accessi, orientamento, diritto allo studio, didattica... E non è un caso se proprio in questi mesi di pre-occupazioni studentesche proponiamo, rileggendola ed attualizzandola, una riflessione del CNEL (Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro) sull'abbandono universitario: cerchiamo di andare alle radici del problema tasse con un punto di vista particolare, proprio perché - al di là delle cronache o delle facili demagogie - i problemi sono concatenati e le soluzioni meno evidenti di quanto possa apparire.

- quelli che, dopo anni di sforzi, abbandonano a malincuore (45% degli abbandoni), più per cause esterne che per volontà propria: per venire incontro a questo tipo di problematiche sarebbe forse possibile intervenire a più livelli, ossia su orientamento, accessi, tutorato e diritto allo studio.

In questi campi notevoli sono infatti i limiti del sistema: circa l'80% degli studenti non ha alcun tipo di orientamento⁴ (ed il 10% dei laureati ha cambiato almeno una volta facoltà⁵), il tutorato stenta a trovare una propria fisionomia⁶, il numero "programmato" o "chiuso" sancisce di fatto ed in modo "artigianale" la restrizione della liberalizzazione degli accessi (la cui revoca per via politica sca-

tenerebbe una polemica destabilizzante), mentre l'ormai cronica irrazionalità del diritto allo studio vive una nuova stagione di gloria con il d.p.c.m. del 13 aprile 94, attuativo della L.390 del '91 sul diritto allo studio⁷.

Interpretazione e proposte del CNEL

E' evidente che il problema dell'abbandono non può essere risolto che con un intervento radicale sul sistema intero; anzi, secondo il CNEL solo investendo in una generale riqualificazione dell'Università è possibile mutare il rapporto tra studente e università, rapporto sia di abito mentale che di tipo economico.

In linea di principio sarebbe necessario abolire l'esistenza dei "fuori corso" creando percorsi didattici differenziati e flessibili, ridefinire le modalità di accesso, ristrutturare il sistema diritto allo studio/contribuzione studentesca (sradicando il "patto scellerato" tra università che offre poco a basso prezzo e studenti che pretendono poco in cambio di una laurea qualsiasi⁸) e riqualificare la didattica.

RICERCA

Vediamo alcune proposte concrete del CNEL:

1) La prima esigenza è una regolamentazione dell'accesso, non solo per definire un "numero chiuso", ma soprattutto per individuare dei percorsi didattici differenziati:

- studenti a tempo pieno, con offerta completa di servizi e strutture adeguate al numero effettivo di studenti, selezionati con test di ammissione;
- studenti "disciplinari" mirati (lavoratori, soprattutto), che programmino una frequenza diluita ai corsi prescelti, su periodi anche lunghissimi, con possibilità di veder riconosciuti i singoli esami e senza preclusioni alla laurea finale, paganti tasse limitate ai servizi che avrebbero occasione di utilizzare: una sorta di "fuori corso" istituzionalizzato e programmato anche economicamente.

Ulteriori percorsi flessibili sarebbero inoltre ipotizzabili con un più ampio utilizzo dei diplomi universitari o con corsi post-secondari.

2) La riforma (ulteriore!) del diritto allo studio e delle tasse è la seconda emergenza: il panorama legislativo frutto della cosiddetta riforma Ruberti sull'autonomia (L168/89, 341/90 e 390/91), della finanziaria Ciampi (L.537/1993) e dei recenti decreti Podestà (d.p.c.m. 13 aprile 1994), sovrapposto ad una situazione gestionale frammentata e manifestamente insoddisfacente, ha creato la situazione enigmatica che ci troviamo a vivere in questi mesi, in cui la celebre autonomia fa ormai rima con anarchia. Risulta (anzi, risultava, in quanto le proposte CNEL sono della fine '93) comunque evidente che:

- il sistema di tassazione vigente fino al '93, pur se apparentemente equo, risultava socialmente ingiusto, in quanto la tassazione diretta degli studenti non ammontava neanche al 10% dei costi sostenuti dalle università (per cui i rimanenti 5 milioni a studente erano ripartiti sulla collettività con meccanismi sostanzialmente disequilibrati socialmente⁹);
- i servizi erogati dalle Regioni (finora responsabili del diritto allo studio) sono indiscriminati e a pioggia, ossia non garantiscono attenzione particolare agli studenti più disagiati, ma forniscono servizi generici, di qualità scarsa, ad una quantità indifferenziata di studenti;
- gli interventi per gli studenti "capaci, meritevoli e privi di mezzi" non hanno una reale incisività e non permettono la sussistenza dello stu-

dente.

In base a tali presupposti la proposta del CNEL mira a:

- differenziare la contribuzione dello studente in funzione del percorso didattico prescelto (meno servizi = meno contributi);
- aumentare comunque percentualmente la contribuzione ai costi universitari da parte degli studenti senza difficoltà particolari (per non



gravare sulla collettività, facendo pagare invece chi ha i mezzi per sostenere gli studi);

- esonerare almeno parzialmente da tasse e contributi in base a merito e reddito;
- finalizzare maggiormente gli interventi ed i servizi, senza disperdere le erogazioni in servizi generici e indistinti.

3) Il miglioramento della qualità del servizio è la finalità ultima di tutta la proposta: accessi differenziati e tasse proporzionate ai servizi dovrebbero portare a strutture adeguate, servizi di orientamento, tutorato efficace e didattica innovativa. Necessari sarebbero però a questo punto i controlli sulla qualità: valutazione della didattica, retribuzione della docenza in base all'impegno universitario, riequilibrio nei carichi didattici per docente e facoltà.

RICERCA

Prospettive attuali e problemi

Non è un caso se proprio ora abbiamo riproposto le considerazioni che il CNEL aveva presentato nel '93, ossia prima della finanziaria, prima degli interventi del Ministro Podestà e abbondantemente prima della polemica (ancora in crescendo) sulle tasse. Alcune delle recenti evoluzioni hanno presupposti lontani, sia normativi (leggi sull'autonomia solo ora in via di attuazione), sia finanziari (riequilibrio della distribuzione sociale della contribuzione studentesca), sia economici (i difetti del sistema formativo hanno ricaduta negativa sul sistema economico generale, e l'interessamento del CNEL non è casuale).

Da un lato la radicali delle proposte parrebbe delineare l'ennesima utopia, dall'altro lato le recenti trasformazioni del sistema sembrano dirigersi esattamente nella direzione ipotizzata, frutto di scelte discutibili, ma argomentate con lucidità.

Dove soffermare quindi la nostra attenzione nell'attuale frangente?

Innanzitutto sull'organicità e sull'equilibrio delle proposte, da qualsiasi soggetto queste provengano: anche nell'Università, indirizzata verso l'autonomia e logiche di privatizzazione, c'è bisogno di un sistema di pesi e contrappesi, che garantisca sia la qualità della didattica che la gestione del sistema tasse/servizi. E' difficile che una proposta, argomentata e sensata, sia completamente inaccettabile: è essenziale verificarne i presupposti, il contesto e le misure che ne garantiscano l'equità.

Ed è proprio sulla realizzabilità e sull'equità di fatto delle proposte che deve stabilirsi il confronto. Ad esempio: è evidente che la regolamentazione degli accessi faciliterebbe enormemente la formazione degli studenti "eletti": ma il voto della maturità, il tipo di scuola secondaria frequentato o un test attitudinale sono strumenti idonei? Altro esempio: può essere giusto differenziare i contributi in base a reddito e patrimonio; ma quali parametri assumere, quando l'intero sistema fiscale si dimostra inattendibile? Inoltre: può anche risultare fiscalmente più equo aumentare la percentuale di contribuzione studentesca: ma tali fondi

saranno effettivamente utilizzati dagli atenei per migliorare servizi, strutture e didattica?

In un tale quadro complesso, frammentato ed instabile è necessaria quindi sempre più attenzione ai soggetti del mondo universitario, al quadro legislativo, alle proposte teoriche e alle esigenze studentesche; è uno sguardo globale sui problemi quello che dobbiamo avere, attento alle dinamiche di lungo periodo, ma sensibile nel cogliere le suggestioni di attualità. E' inoltre necessario mantenere una vivacità propositiva che non ci appiattisca su sterili posizioni di protesta, ma che sappia discernere nelle istanze del mondo studentesco i diritti inviolabili dalle consuetudini di comodo, dando testimonianza di quello spirito critico e di quella capacità di mediazione che ci caratterizzano.

Andrea Longhi
Presidente Nazionale Fuci

NOTE

1. Fonte: elaborazione CENSIS su dati ISTAT
2. Elaborazione su dati ISTAT, Annuario Statistico dell'Istruzione
3. Fonte: Centro Documentazione e Ricerche Lombardia, Gli abbandoni degli studi universitari, Milano 1992
4. Dati Università di Milano
5. Dato ISTAT
6. Ricordo che la L.341/90 definisce cos'è il tutorato: "Il tutorato è finalizzato ad orientare ed assistere gli studenti lungo tutto il corso degli studi, a renderli attivamente partecipi del processo formativo, a rimuovere gli ostacoli ad una proficua frequenza ai corsi, anche attraverso iniziative rapportate alle necessità, alle attitudini ed alle esigenze dei singoli".
7. Per uno sguardo generale sul diritto allo studio vedi: CENSIS, "Quando assistere non basta più. Indagine sul diritto allo studio universitario", Franco Angeli, Milano 1990; Giuseppe catalano, Pier Angelo Mori, Paolo Silvestri e Marco Todeschini, "Chi paga l'istruzione universitaria? Dall'esperienza europea una nuova politica di sostegno agli studenti in Italia", Franco Angeli, Milano 1993.
8. Vedi, tra i vari articoli dedicati da "Il Mulino" ai problemi dell'Università (1/1991, 4/1991, 2/1992, 6/1992, 4/1993) in particolare l'articolo di Raffaele Simone "Studenti da salvare, studenti da cacciare", sul numero 6/1992.
9. Vedi Guido Martinotti, "Un regalo alla classe media: chi paga il costo degli studi universitari?", Il Mulino 4/1993; vedi anche gli articoli dedicati dalla rivista "Campus" al problema tasse nei numeri di aprile e giugno 1994.

RICERCA

SINODALITA'

Principi e criteri per l'azione

Sinodalità: un neologismo di non facile decifrazione. Oggi appare ancora a molti come evocativo di una vicenda ecclesiastica che non interessa più di tanto, un radunarsi di sacerdoti e vescovi per decidere su questioni di fede. Ciò riguarda, per la verità, il sinodo un'accezione riduttiva o, almeno, in via di superamento attraverso una esperienza che ha posto l'accento sul camminare insieme, con uno stile detto appunto sinodale perché chiede partecipazione, corresponsabilità e comunione.

Affiorano qui elementi diversi e tutti significativi che danno ragione a chi usa il termine sinodalità non soltanto in una prospettiva ecclesiologica ma anche in quella culturale. Giova qui richiamare, al fine di una certa chiarificazione, i vari ingredienti - ci si passi la parola - che contribuiscono a dare una visione meno incompleta di sinodalità, un termine un poco astratto e, al limite, pretenzioso se non viene ricondotto alla sua genesi.

L'esperienza dei Sinodi

Sinodalità nasce anzitutto dall'esperienza che attraversa ampiamente la vita della comunità ecclesiale. E' quella dei Sinodi, oggi presenti in varia forma. C'è il sinodo dei Vescovi, organismo istituito da Paolo VI con il motuproprio Apostolica sollicitudo del 15 settembre 1965, rappresentante di tutto l'episcopato cattolico, al quale spetta il compito di "dare informazioni e consigli" e, in alcuni casi, gode di potestà deliberativa quando questa gli sia conferita dal Papa. Esso chiama in causa la "collegialità episcopale", tema di grande spessore teologico e canonistico sul quale ebbe a riflettere il Sinodo straordinario convocato da Paolo VI nel 1969; l'argomento fu ripreso nel 1985, in occasione del sinodo ugualmente straordinario per analizzare la recezione del Concilio ecumenico Vaticano II a vent'anni dalla sua conclusione.

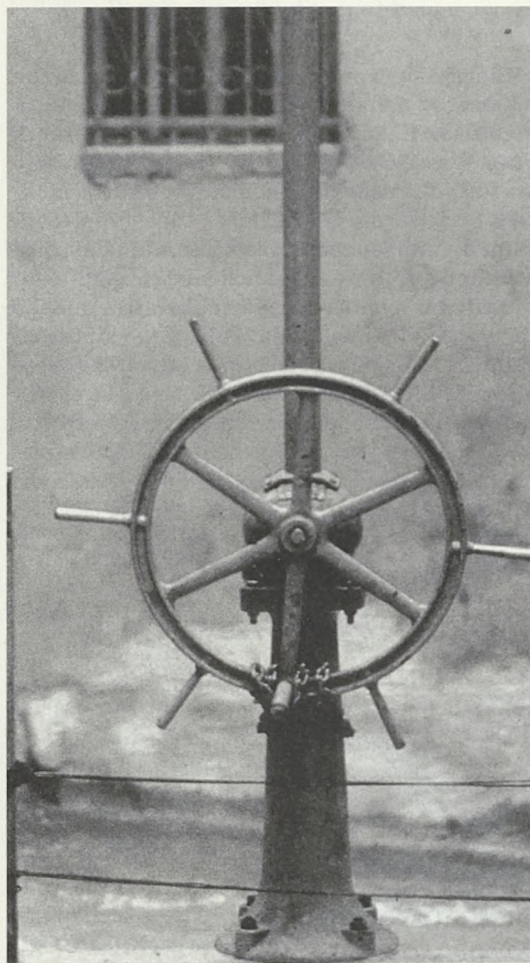
Esperienza ugualmente generatrice di sinoda-

lità è quella dei Sinodi diocesani, momento che realizza in senso ampio la "collegialità" del vescovo con il Papa pastore universale della chiesa e con gli altri Vescovi, pastori delle chiese particolari. Oggi si assiste ad una dilatazione di significato e di impegno perché il Sinodo diocesano convoca attorno al vescovo presbiteri, cristiani laici (uomini e donne), persone di vita consacrata nella molteplicità delle sue espressioni. Per i non pochi problemi che pone alle comunità ecclesiali, il sinodo ha fatto

Pino Scabini

RICERCA





emergere l'esistenza di una sinodalità diffusa vissuta, come stile del "convenire" del popolo di Dio e, non senza audacia, come qualche esercizio collegiale di guida della comunità ecclesiale ??? parte non suona come indebita una tale questione, fatto sempre salvo il "munus" proprio dei Pastori. Nel luglio 1859 Henry Newman, poi Cardinale, pubblicò su una rivista non da tutti bene accolta, "The Rambler", un saggio che fu occasione di ampio dibattito e persino di scandalo; il titolo ??? dice bene il contenuto: Sulla consultazione dei fedeli in materia di dottrina (tradotto in italiano nel 1991 dalla Morcelliana, Brescia). L'opera è fondamentale non solo in riferimento alla conoscenza del pensiero di Newman ma anche come spaccato esemplare di un

momento di riflessione all'interno del popolo di Dio. Le opinioni furono contrastanti, giungendo persino all'accusa di eresia nei confronti dell'autore. A distanza di un secolo, il Vaticano II venne ad affermare: "Questo sacro Concilio esorta vivamente tutti i laici perché, secondo la misura dei loro talenti e della loro formazione dottrinale e seguendo il pensiero della Chiesa (Magistero), adempiano con diligenza anche maggiore la parte loro spettante nell'enucleare, difendere e retamente applicare i principi cristiani ai problemi attuali ai problemi attuali" (Apoestolicam actusitatem 6; parentesi e sottolineatura sono nostre). Enucleare sta anche per elaborare, dando attuazione al senso di fede (riguarda il contributo individuale) e al consenso dei fedeli (riguarda l'apporto comunitario) chi interagiscono con il magistero dei Pastori e sono chiesti a tutti i membri del popolo di Dio (cf Lumen gentium 12).

Dal Sinodo, dunque, si passa alla sinodalità intesa sia come richiamo ai compiti e al ruolo diverso ma convergente dei membri del popolo di Dio (si abbia presente Lumen gentium 32: "Vige fra tutti (i membri del popolo di Dio) una vera uguaglianza riguardo alla dignità e all'azione comune a tutti i fedeli nell'edificare il corpo di Cristo"), sia come esigenza di uno stile appropriato che traduca le varie sfaccettature del "sinodare/camminare insieme" in gesti, decisioni, comportamenti ecclesiali, ispirati da autenticità di relazione e di comunione.

Oltre Babele:
dalla dispersione alla comunione

Si inserisce qui l'ultima esperienza che ci sembra generatrice di sinodalità. E' quella, assai diffusa e comune a credenti e non credenti, che reclama la difficile congiunzione tra diversità e reciprocità. Al di là di schemi talora ideologici, e di necessari approfondimenti, con la risultante che si accentuano ora in uno ora in un altro aspetto della questione, si può dire che si scontrano oggi esigenze che sembrano antitetiche tra loro: identità e relazione, solitudine e comunione, ostilità ed ospitalità, accentuando il conflitto. Cresce l'esigenza di un vero e proprio vivere insieme, di una convivenza tra diversi, alterità nella reciprocità, a partire dal comune "nostro

RICERCA

essere nel mondo", in questa storia che cammina. Sinodalità diventa sinonimo di compattare disgregazione e comunione, di crescere insieme, dove "crescere" comporta un atteggiamento disincantato verso il passato e il presente con un forte anelito di futuro, senza paura di tentare vie nuove e percorsi esigenti che non danno nulla per scontato ma non rinunciando mai a cercare l'incontro, la convivialità, il dialogo e l'"edificare insiememente". Dunque, saper camminare insieme in un divenire sinodale, andando oltre Babele.

La prospettiva culturale ora accennata dice subito che la prospettiva ecclesiale non sta da sola: con l'antico adagio si potrebbe dire: insieme sta in piedi o insieme cade. L'intreccio tra cultura e senso ecclesiale è intrigante al punto che sinodalità viene ad indicare una obbedienza al comando dell'unità ma anche uno stile di vita, una mentalità, una scommessa. Si crescerà nella sinodalità se e quando si accetterà di pensare nella prospettiva della relazione e dell'alterità, della comunicazione e della ricerca di unità nella diversità. Si tratta di un processo culturale con forte connotazione educativa.

Lo spirito, i carmi, i ministeri

L'esperienza non è l'unica sorgente di sinodalità, anche se pensiamo che debba essere considerata più determinante ai fini della sua attuazione di quanto avviene. Nella visione cristiana sta anche la "potenza che viene dall'alto", sorgente di vita e di luce. A riguardo della sinodalità ci sembra interessante riflettere su un passaggio del decreto conciliare *Ad gentes*, 4 dove si tratta delle "missioni" proprie delle Persone della Santa Trinità, il Padre il Figlio e lo spirito Santo. Ivi si afferma: "Il Signore Gesù, prima di immolare liberamente la sua vita per il mondo, ordinò (*disposuit*) il suo ministero apostolico e promise l'invio dello Spirito Santo in modo tale che entrambi collaborassero ovunque e sempre nella realizzazione dell'opera della salvezza". Il testo latino dice, forse con maggiore efficacia, "*ut ambo consociarentur*": non è un semplice collaborare ma un operare in sinergia. L'azione apostolica si sposa continuamente all'azione carismatica, così che nella chiesa niente avviene senza il duplice e comune principio di vita inerente a Cristo e al suo

Santo Spirito. I doni dello spirito, i carismi, effusi con sovrana libertà dallo amore di Dio, costituiscono la struttura vitale di un corpo, quale è la Chiesa, ricca anche di un ministero apostolico che rifulge nei Pastori successori degli Apostoli. La chiesa è una comunione gerarchica e, in quei tempi carismatica.

Si può dire, con parole più immediate, che nella Chiesa la struttura gerarchica (come si chiamò a partire dal IV secolo) è consociata alla struttura carismatica e l'una non è vitale senza l'altra. Un ritardo secolare da parte della cristianità occidentale nell'accoglienza dello Spirito ha enfatizzato il ministero scindendolo dal carisma, così che ancor oggi si fa fatica a connettere i due. Le conseguenze sono rilevanti soprattutto sul piano pratico-pastorale dove si rischia di mettere in disparte la ricchezza del "sacerdozio dei fedeli" o sacerdozio comune, come se si trattasse di un sacerdozio di secondo ordine in confronto a quello ordinato; in realtà, ambedue i sacerdozi procedono dall'unico sacerdozio "spirituale" di Cristo e sono ordinati l'uno all'altro, anche se differiscono tra loro (cf. *Lumen gentium* 10).

I pochi e rapidi cenni fatti consentono di intuire come nella sinodalità confluiscono non soltanto aspetti pratico-organizzativi né soltanto questioni da risolvere con la precisione, talora un po' rigida, delle norme giuridiche. Più in profondità ci si accosta al "ministero di corruzione" che innerva tutta la vita della Chiesa e sollecitava a vivere in continua ricerca della volontà del Signore Gesù verso la sua chiesa. Si ha la sensazione che nel vivere la sinodalità all'interno della comunità ecclesiale occorra un supplemento di genuina spiritualità insieme ad una ricorrente ricerca di nuovi orizzonti, perché il "corpo" che è la chiesa vada verso la sua compiutezza (cf. Lettera agli Efesini, capitolo 4). Non bastano al progettualità umana e l'azione dei vari membri della Chiesa perché "il mondo creda"; occorre una autentica interiorità, chiave di volta per comprendere, per quanto è possibile la comunione che intercorre tra l'uomo e il Dio Tri-Uno, tra Cristo e i fedeli, tra la Chiesa universale e le chiese particolari, tra ministero ordinato e ministero laicale o secolare, tra le varie espressioni di chiesa universale e le chiese particolari, tra ministero ordinato e ministero laicale o secolare, tra le varie espressioni di Chiesa come sono la

RICERCA

diocesi, la parrocchia, le famiglie cristiane e, a loro misura, associazioni e movimenti, tra i portatori di carismi diversificati.

Trovare se stessi al di fuori di se stessi

Può giovare, a questo punto, richiamare l'importanza che assume nella comunità ecclesiale il ricorso continuo alla "ispirazione" che proviene dalla Parola di Dio. La sinodalità si nutre mediante l'attingere alle sue sorgenti più profonde.

Valga come piccolo esempio un rapido excursus, scusandone l'incompletezza.



Nella Bibbia compaiono il sostantivo *synodos* (anche *synodia*) e il verbo *synodéuo* (sinodare). In linea generale si intende un atto culturale che dice relazione a Dio; significa poi "fare esodo insieme" in varie situazioni; determinante è hoios, la via comune da seguire e, prima ancora, da ricercare. Con la *synodia* si rende onore a Dio "in spirito e verità". Altri significativi: camminare insieme come Gesù che consocia ai due discepoli sulla strada del Gerusalemme a Emmaus (10 14,

15); fare unione e raduno; con un termine omologo (*anàbasia*) andare avanti verso la Gerusalemme celeste, salire Gerusalemme come termine dell'esodo, fare qualche fatica perché si deve salire. Si tratta comunque e sempre di un con-muoversi, essere chiamati a condividere la medesima sorte (consortea) con i fratelli e vivere tale comune

sorte nella comunità locale (ecclesia); in questo senso è importante l'uso della particella *syn* (con) nei testi paolini. *Synodia* è anche una "lunga pazienza".

Non serve fare deduzioni improvvise che potrebbero risultare anche non corrette o, almeno, infondate. Serve aver coscienza che la sinodalità chiede impegno e, soprattutto, disponibilità ad una autentica novità di vita che, nel linguaggio cristiano è detta conversione. In questo senso, richiedere, come appare legittimo, non solo i sinodi nelle chiese particolari ma anche un "convenire sinodale" di tutte le chiese in Italia, nella forma più corretta e più accessibile a tutti, comporta un cammino di rinnovamento che il Vaticano II aveva chiesto e forse non è stato del tutto compiuto. Sinodo vuol dire anche camminare, andare avanti. La chiesa in fondo trova se stessa al di fuori di se stessa. Una chiesa introversa non è nemmeno concepibile perché la sua missione è di essere estroversa. In mondo, la storia umana, il tempo diventano referenti indispensabili della sinodalità vissuta.

Per quanto esuli dall'ottica ovvia di questo intervento, si possono accennare alcuni favorevoli all'acquisizione di una mentalità sinodale che ne ispiri la prassi. Metteremmo al primo posto l'importanza del tempo e, in esso, della pazienza a cercare di sintonizzare il passo di ciascuno con quello di tutti. Decisivo appare poi un metodo coerente con la sinodalità: non quello autoritario o arrogantemente decisionale ma quello che genera consenso e lo solidifica. Si rende necessario poi tagliare molte sovrastrutture che non la tradizione ma alcune tradizioni hanno fatto sorgere. Infine, occorre la capacità di ripensare: non tutto è stato detto e non tutto è parola definitiva se non il Verbo, Parola di Dio. Non si abbia paura del conflitto; non va teorizzato ma va accolto per andare oltre. Verso le "cose nuove" che Dio dà ai suoi figli.

don Pino Scabini
Docente di Ecclesiologia
Ecclesia Mater Roma

RICERCA

Le speranze di Brescia

A un osservatore esterno può sembrare strano che un evento celebratosi tre o quattro anni fa per la Fuci faccia già parte di un passato quasi lontano. Gli si dovrebbe spiegare quanto è rapido il cammino della Federazione e il ricambio generazionale che la investe ogni anno. Per fortuna, di ogni evento rimane qualcosa, come lo zucchero in fondo a un bicchiere d'acqua.

Anche il Congresso straordinario di Brescia, il 50° della storia fucina, celebratosi nei primi giorni del 1991, non sfugge a questa legge: da un lato sembra appartenere a un'altra epoca, e l'impressione è accentuata dai mutamenti politici e sociali che hanno investito l'Italia in questi anni. Dall'altro, credo che diverse delle intuizioni maturate allora possano essere utili anche per il cammino fucino di oggi.

Quali furono le premesse, le motivazioni, gli obiettivi che ci si prefiggeva con quel congresso? Prima di rispondere a questa domanda, va fatta una premessa: le mie sono valutazioni personali, che non possono in alcun modo rappresentare l'opinione di tutti gli altri fucini che promossero quell'evento, a cominciare dai miei "colleghi" della Presidenza Nazionale.

Innanzitutto va spiegato perché si decise di dare al Congresso l'accezione di *straordinario*.

La straordinarietà derivava principalmente dalla tipologia di Congresso: non un momento in cui affrontare i problemi "esterni" del momento bensì un'occasione di verifica del proprio ruolo e della propria identità come federazione di universitari cattolici. Tale verifica era sentita come particolarmente urgente nel passaggio tra un decennio e un altro, segnato da un particolare ricambio generazionale e da trasformazioni e provocazioni nuove, prime tra tutte il crollo del Muro, con le sue conseguenze sulla civiltà europea.

Diverso, inoltre voleva essere il metodo di preparazione del congresso: al posto delle "tesi" si cominciò ad elaborare un documento, riguardante gli aspetti fondamentali della vita della federazione, che sarebbe stato discusso in tutti i gruppi, nelle regioni e nel consiglio centrale, per poi venire votato all'assemblea federale conclusiva del Congresso.

Infine, va ricordato che un ulteriore, anche se solo apparente, motivo di straordinarietà era dato dal fatto che si trattava proprio del congresso numero 50 della nostra storia.

Per quanto riguarda il luogo, la scelta cadde su Brescia. Oltre a motivi di alternanza geografica (il congresso precedente, 1989, era stato a Bari) e oltre all'esigenza di un adeguato apparato organizzativo, Brescia aveva anche altri requisiti: era la patria di Giovan Battista Montini, che riecheggò nelle parole di Mons. Manziana. Brescia inoltre rappresentava uno dei luoghi più significativi nella cultura dei cattolici italiani. I gruppi fucini bresciani accolsero con entusiasmo, pur tra le inevitabili difficoltà, la sfida e non lesinarono sforzi per permettere una buona riuscita del Congresso.

Anche nella modalità di organizzazione dei lavori congressuali si volle rispettare la prospettiva di fondo. I protagonisti dovevano innanzitutto essere i fucini, singoli e gruppi, e la federazione nel suo insieme. Al contributo di relatori esterni si accompagnarono quindi contributi di fucini presentati a nome del gruppo di provenienza o anche come elaborazione personale. Lasciatemi dire che, pur convinto di questa scelta avevo due timori: che gli interventi non rispettassero abbastanza la varietà dei punti di vista (non potevano parlare 100 gruppi!) e che ci fosse la tentazione, talvolta - ammettiamolo - esistente in Fuci, di fare la "vetrina" in pubblico. Questi timori furono ampiamente smentiti: i contributi riuscirono a dare un quadro rispondente alle diverse sensibilità, anche legate ai differenti contesti sociali e geografici; e alcuni degli interventi si segnalano per acutezza e profondità non comuni. Andate a leggerli per credere...

Essendo anche un'occasione per fare il punto sulla vicenda storica della Fuci passata e presente, fu allestita una piccola mostra fotografica che presentava gli ingrandimenti delle più significative pagine di

Con questo numero di Settembre diamo inizio a una iniziativa di presentazione "storica" di alcuni momenti importanti del quasi-secolo di vita della FUCI.

L'inserto (staccabile) "Verso il Centenario" non vuole certo realizzare la Storia della FUCI, ma vuole tentare un percorso a ritroso della fucinità attraverso la testimonianza di un "antico" fucino e l'interpretazione di un fucino attuale.

La struttura "a ritroso" potrebbe sembrare anomala, ma il procedere naturale di ogni ricerca è di andare dal meglio o dal meno imperfettamente noto verso il più oscuro (Marc Bloch).

Almeno tre sono le motivazioni che ci hanno spinto a questa iniziativa: la prima e più importante è il Centenario che la FUCI festeggerà nel 1996, per capire l'importanza di tale appuntamento rimandiamo all'articolo di Andrea Longhi sul n. 4 di RICERCA; altro motivo è la scarsa consapevolezza della propria storia che da sempre macchia la FUCI; terzo motivo è la perdita di memoria di cui soffre la nostra società: almeno noi cristiani dovremmo sentire il dovere di recuperare questa tensione.

"Ricerca". Inoltre si organizzò la vendita di alcune pubblicazioni sulla Fuci e alcuni gruppi fecero degli "stands" illustrando le proprie iniziative.

In coda al congresso si svolse l'Assemblea federale, dedicata esclusivamente agli adempimenti statuari e all'approvazione del documento finale, previa discussione di emendamenti. Anche se può apparire solo un fatto normale, l'approvazione del documento sancì la sua accoglienza come documento della Federazione, e tale rimarrà per sempre.

Per quanto riguarda i contenuti specifici del Congresso, i relatori e l'ordine dei lavori, non posso certo soffermarmi in questa sede: gli atti sono a disposizione di tutti.

Devo dire che, a parte le grosse difficoltà e le paure che avevamo davanti, l'anno di preparazione al congresso fu estremamente stimolante e, in alcuni casi, entusiasmante, anche se l'assenza per malattia di Don Agostino non facilitava certo il nostro compito sia sotto l'aspetto della riflessione che sotto quello dei rapporti ecclesiali. In ogni caso, le bozze del documento che vennero via via elaborate cercarono di tener conto il più possibile di tutti i contributi emersi nei vari consigli centrali, in gruppi di lavoro, nelle assemblee regionali, nei gruppi locali, proprio perché era la federazione a dover "spiegare" se stessa e le prospettive del proprio futuro. Credo di poter dire senza essere frainteso che il lavoro fu favorito dal giro di quasi tutti i gruppi che i membri della presidenza fecero quell'anno, e che, oltre a servire per una maggiore discussione aumentarono il grado di amicizia e di collaborazione tra tutti.

E' impossibile riassumere la ricchezza di contributi che giunse in quella occasione; del resto il documento è a disposizione di tutti, anche grazie a una "seconda edizione" che la Presidenza Nazionale successiva alla nostra ha avuto la bontà di stampare.

Quello che però rimane come impressione personale e che traspare chiaramente - credo - nel documento finale è la consapevolezza del proprio radicamento ecclesiale, non come ripiegamento bensì come cuore da cui fa pulsare un annuncio che deve sempre andare al di là delle appartenenze per incontrare l'altro che sta in università e nella società. In questo binomio identità-evangelizzazione, giocato all'interno di una matura interpretazione della scelta religiosa e in comunione con l'Azione Cattolica nel suo complesso e letto nell'ottica del cammino ordinario di ogni persona, prendevano corpo specifiche attenzioni verso la vita spirituale e la ricerca teologica come nutrimento interiore indispensabile, verso il gruppo come entità non totalizzante ma pur sempre comunità di vita e non solo unità funzionale, verso l'impegno sociale. E veniva ripreso con forza il tema della *pastorale d'ambiente* non come settore pastorale a sé stante, ma come sfida per tutta la Chiesa.

Oltre a rispondere alla necessità di ridefinire il nostro ruolo pur in continuità con il passato, questa impostazione teneva conto anche di alcune critiche mosse alla Fuci, riguardo a un suo presunto appiattimento sulla riflessione politica. Critiche che mi paiono ancor oggi eccessive, pur riconoscendo che esistevano alcune accentuazioni riconducibili al fermento del periodo, delle quali noi stessi eravamo consapevoli e che, come ogni nuova generazione, avremmo ereditato in ciò che avevano di positivo ma anche interpretato criticamente.

Il titolo - che rappresentava sempre un problema in più per la Fuci - tentava di riprendere queste caratteristiche, sottolineando però un altro aspetto che emergeva dal lavoro in svolgimento: quello della speranza, di una speranza con la "S" maiuscola che è compimento e senso di ogni altra speranza umana. Si era ancora positivamente storditi dai fatti dell'89, i paesi dell'est guardavano all'Occidente. Sentivamo il rischio che ciò significasse una fiducia nelle risposte parziali, materiali, immediate date al di qua del Muro. Volevamo esprimere un modo di vedere l'evangelizzazione; *dare un nome alle speranze* significava il dovere del cristiano di svelare a se stesso e all'uomo quali speranze sono vere e salde e quali sono vacue, e che in fondo, il nome vero di ogni speranza è Cristo Risorto. Inoltre, il tema della speranza era sempre stato caro ai fucini, pensosi sì, ma non certo pessimisti...

Il resto del titolo, *Formazione, ricerca, partecipazione per una stagione della responsabilità* sottolineava altri tre aspetti dell'identità fucina (non credo siano necessarie spiegazioni), insieme a un'altra prospettiva-chiave che si intendeva aprire: la responsabilità come caratteristica del cristiano e del cittadino, responsabilità verso gli altri, ogni altro, e verso il Paese. A distanza di qualche anno, c'è da chiedersi se la stagione (termine caro a Moro) della responsabilità si sia aperta davvero o se sia ancora di là da venire, nonostante i segni incoraggianti che, sul piano civile, hanno aperto i primi anni di questo decennio. Personalmente sento ancora forte quell'appello alla responsabilità nel momento in cui si sta giocando una battaglia in cui la posta in gioco è nientemeno che la tenuta e il futuro del nostro sistema democratico.

Non sta a me dire se il 50° Congresso abbia risposto alle istanze per cui fu celebrato. Credo però che la Fuci abbia saputo in quell'occasione e nel cammino successivo, confermare la validità della sua proposta e la capacità di rinnovarla, anche per le generazioni a venire: come titolava la seconda parte del documento congressuale, *la Fuci per gli universitari degli anni '90*.

Sandro Campanini
Presidente Nazionale Fuci 1990-1992

OG
GI

Ricominciare da Brescia

"L

a speranza cristiana dalla quale ci sentiamo animati proibisce ogni comoda rassegnazione e ci impone uno sforzo per capire, discernere e condividere questa storia" (Documento di Brescia).

Con questo invito si apre il Documento - approvato all'Assemblea Federale di Brescia - con il quale la FUCI cerca di tracciare le piste e gli itinerari formativi per gli anni '90.

Ma cosa dicono esattamente queste parole, quale messaggio hanno inteso e intendono ancora comunicare?

Il primo suggerimento che esse sembrano rivolgere è una sorta di invito alla comprensione della storia. Storia che, prima di essere conosciuta, presume un ascolto attento di tutti i messaggi, gli input, le dinamiche che provengono dall'esterno. E' questo, d'altronde, l'invito che rivolge ad ogni credente e all'intera comunità ecclesiale lo stesso Concilio Vaticano II quando nella *Gaudium et Spes* così si esprime: "E' dovere di tutto il Popolo di Dio (...), con l'aiuto dello Spirito Santo, di ascoltare attentamente, capire e interpretare i vari modi di parlare del nostro tempo..." (G.S.44)"; con queste parole, ancora oggi un p' disattese, la Chiesa ha riconosciuto in modo ufficiale la preziosità del contributo che la storia dell'uomo le ha sempre apportato, contributo a cui la G.S., nell'ottica di quello che viene definito come *mutuo scambio e aiuto*, attribuisce la stessa importanza di quello che la Chiesa ha da sempre offerto al mondo. Che il Documento di Brescia si apra con una simile affermazione sta a significare l'impegno della Federazione - nell'accoglienza dell'esortazione conciliare - ad assumere le sfide che la complessità della storia lancia continuamente all'uomo e alla coscienza credente; questo sta a testimoniare la volontà di essere dentro le cose, immersi in una realtà da cui non s'intende fuggire. Questo "esser dentro", se ha per presupposto l'*ascolto*, è caratterizzato dalla *comprensione* (che comporta ricerca, tensione all'elaborazione e al lavoro culturale), dal *discernimento* (che implica un atteggiamento critico e insieme profetico) e dalla *condivisione* (che significa partecipazione e non distacco).

Le ragioni di questa rafforzata attenzione della FUCI per la storia, per la società e la cultura secolarizzata in cui oggi si vive non risiedono in una sorta di pragmatismo, ma riposano in quella *Speranza* da cui ci si sente chiamati a dar ragione. E' per assurdo il desiderio di vivere secondo lo Spirito che fa riscegliere la logica dell'incarnazione come modo di vivere concretamente la fede nel nostro tempo e nella realtà *ordinaria* in cui ci si sente storicamente innervati. La novità di questo itinerario formativo sta nell'attenzione non alla storia in senso macrofenomenico, o almeno non solo a quella, bensì alla dimensione ordinaria dell'esistenza, all'altra storia: quella piccola, quotidiana, feriale. E' con questa tipo di sensibilità, infatti, che diventa possibile riscoprire il significato dell'assunzione delle responsabilità individuali: in mancanza di questa prospettiva si rischia di assistere a una sorta di deroga da parte dei singoli alle forme istituzionali o globali di risoluzione dei problemi; "la responsabilità è invece di tutti e di ciascuno": ed è solo a partire da questa dimensione personale che diventa possibile riscoprire e riaprirsi a quella collettiva. In tal senso l'aspirazione della FUCI vorrebbe essere quella di una federazione che sceglie di incarnarsi nella storia e nelle storie di ogni giorno attraverso un'azione capillare, continua, quotidiana, che sappia far fermentare lentamente ma inesorabilmente il contesto storico di riferimento: è la paziente debolezza della goccia d'acqua che riesce a scavare anche la pietra più dura (gutta cavat lapidem!), non certamente il getto impetuoso rovesciato dal secchio in modo violento ma inefficace!

A tre anni da Brescia: verificare per rilanciare

Se tali possono apparire gli intenti di Brescia occorre a questo punto verificare se quelle sollecitazioni, riferite ai contesti di riferimento della Federazione (quali la Chiesa, l'Università, il Paese), siano state colte e fatte proprie dal cammino dei gruppi. Questa sorta di verifica appare tanto più necessaria se si vuole operare una valutazione sulla praticabilità e validità di questa proposta formativa per quel che riguarda gli anni futuri. E' evidente che in questa sede non si possono che porre alcune domande con cui i singoli fucini, i gruppi, le assemblee regionali potranno confrontarsi in vista di una verifica e di una rilettura - che è sempre reinterpretazione - degli spunti propositivi offerti dalla riflessione di Brescia.

Il primo contesto di riferimento a cui viene spontaneo pensare è senza dubbio quello *universitario*. A tal proposito sembra lecito chiedersi se la riflessione, la partecipazione e l'attenzione alla realtà universitaria siano state sufficienti per una federazione che in essa si qualifica e si caratterizza. Se da un lato si registra il ritorno della centralità dell'Università nella sensibilità del vissuto fucino, dall'altro è evidente come gli sforzi fatti sinora siano ancora pochi rispetto alle potenzialità che la FUCI può (perché ne ha gli strumenti ermeneutici) e deve (perché tale è la sua vocazione) esprimere. E' deludente verificare la seria difficoltà di riflettere sull'università in quanto tale (per molti gruppi l'epoca degli Statuti passata senza esser stata occasione per vivere l'università da cittadini a pieno titolo e non da sudditi) e la pressoché totale scomparsa di esperienze di impegno culturale in università (si pensi ai coordinamenti d'ateneo o ai gruppi di facoltà). Sembra vitale, in tal senso, rivalutare riscoprire o magari reinventare (alla luce delle nuove esigenze storiche) i modi che, come quelli appena accennati, possano qualificare la dimensione ordinaria della vita universitaria.

Verso il Centenario - Il Congresso straordinario di Brescia 1991

Nell'ambito *ecclesiale*, è valutabile in senso positivo la forte maturazione della sensibilità ecclesiale dei nostri gruppi. E' evidentemente accresciuta la consapevolezza della vocazione a cui come Federazione di universitari siamo chiamati sia nei tentativi di elaborazione teologica che di riflessione e prassi ecclesiale; anche qui, però, accanto a una forte carica propositiva circa lo stile da assumere, come FUCI, all'interno e al di fuori della Chiesa, (basti pensare alla riflessione sulla sinodalità, o a quella sulla pastorale universitaria) c'è una seria difficoltà nell'"andare oltre", al fine di tradurre in prassi quanto elaborato. Probabilmente questa conseguenza rivela qualche vizio intrinseco allo stesso tentativo di riflessione ed elaborazione che sta più a monte, per cui occorre riandare alla radice di quelle per dare il giusto impulso a tutte le potenzialità inesprese.

Per quel che riguarda la riflessione *politica* è forse possibile - con inevitabili semplificazioni - individuare due fasi di questi ultimi due anni che hanno generato diversi atteggiamenti e ambiti di elaborazione. Se il dopo-Brescia è stato caratterizzato dall'impegno della FUCI nella campagna referendaria (e sarebbe interessante approfondire la relazione che lega la straordinarietà di questa stagione con l'ordinarietà della proposta che usciva da Brescia: e cioè quella di rivalutare il ruolo di una cittadinanza attiva che spezzasse l'alternativa tra professionalità politica e impegno privato) gli ultimi anni sembrano aver segnato una diversa sensibilità fucina per questo tipo di riflessione; se l'elaborazione politica non è più il centro della riflessione della FUCI, sembra però che essa stia ormai rischiando di diventare marginale, piuttosto che centrale. Per questo motivo si fa urgente l'esigenza di recuperare quella dimensione ordinaria di riflessione e partecipazione politica che sempre hanno caratterizzato l'esperienza e la storia fucine.

Testimoni di Cristo nella gioia della ricerca

Gli orientamenti formativi offerti a Brescia non possono esser compresi completamente senza riandare quella "teologia della gioia" che deve essere l'unica fonte di ogni nostro atteggiamento, di ogni nostra attività, e, più in definitiva, del nostro modo di vivere la fede. Se è vero che noi abbiamo la *vocazione alla gioia* che sgorga dall'aver conosciuto Cristo, allora è doveroso che in questa gioia si desideri trasformare il mondo che ci circonda. La gioia è per noi un modo d'essere ma anche il messaggio da comunicare: è la gioia che deve informare il nostro pensare, la nostra ricerca, il nostro sapere; è sempre la gioia "che ci sentiamo esplodere dentro in ogni nostra scoperta" che dobbiamo trasmettere e offrire agli universitari che oggi ci sono compagni di strada.

Questo è l'invito che rivolgeva don Agostino Bonivento ai fucini convenuti a Brescia, questo l'appello che resta senz'altro l'eredità più bella di cui farci carico per vivere la FUCI nei prossimi anni: è ella gioia, infatti, che siamo chiamati a dar ragione della nostra Speranza; è nella gioia, cioè, che siamo chiamati a vivere con slancio e senso di responsabilità le sfide che ci provengono dal mondo universitario, dalla società civile e dalla stessa realtà ecclesiale.

Maria Bottiglieri
Vice-Presidente Nazionale

Don Agostino Bonivento è stato Assistente Nazionale per 10 anni dal 1981 al luglio del 1991.

Il congresso di Brescia è stato l'ultimo appuntamento a cui ha partecipato, infatti il 10 luglio è tornato alla casa del Padre. Presentiamo, di seguito, la parte finale del suo saluto ai congressisti.

La FUCI lancia da Brescia il suo richiamo alla gioia. Non siamo incupiti nel pensare, siamo la gioia nella ricerca e nella coscienza. Amici fucini vi dico: inauguriamo il dialogo della gioia cristiana! Apriamo al mondo universitario il segreto di un confronto sincero a partire dalla gioia! Siamo i promotori di una *teologia della gioia* che ripensi il cammino del credente in questo senso e aiuti tutti in una riflessione che libera le energie nascoste!

Viviamo la gioia dell'incessante nostro cercare e radichiamo nella gioia il nostro sapere!

Siamo apostoli della gioia annunciando Cristo nella cultura, contro le false neutralità e viviamo nella gioia l'impegno nei problemi del nostro tempo!

Siamo trasmettitori di una grande gioia che è dentro di noi e con cui ci riconosciamo nella nostra realtà fucina!

Al di là della crisi di senso che scatuisce dal crepuscolo degli dei del nostro secolo (ideologie, filosofia del dubbio, curva consumistica) offriamo agli universitari di oggi la ricchezza della gioia che ci sentiamo esplodere dentro in ogni nostra scoperta e di cui tutti sperimentiamo almeno elementi pèarziali ma autentici se sono buoni e onesti ricercatori di verità!

La vita è gioia e la gioia si fa messaggio.

Siamo annuncio gioioso per tutti! Questa è la nuova forza con cui ci presentiamo a partire dal 50° Congresso.

don Agostino Bonivento

L'ASCOLTO DEI PIÙ PICCOLI

I “tempi nuovi” che stiamo vivendo stanno imponendo con sempre maggiore intensità una trasformazione epocale di fronte alla quale la stessa Chiesa è chiamata alla Conversione.

Proporre, in questo momento, una riflessione sulla sinodalità, come sta facendo la FUCI, credo che sia, per la Chiesa tutta, un passo non più rinviabile. La Chiesa, oggi, è di fronte ad un cambiamento epocale di enorme rilevanza. L'intera umanità si avvia verso un terzo millennio nel quale si porrà con sempre maggiore urgenza la necessità di scegliere una via eticamente fondata per il proprio sviluppo. I problemi che abbiamo di fronte attengono in modo ormai palese alla stessa sopravvivenza del pianeta e alla possibilità per la comunità umana di guardare al futuro con serenità. Tutto ciò accade quando

tutte le istituzioni umane del pianeta versano in una grave crisi di identità e soprattutto di efficacia.

Solo la Chiesa Cattolica, per la sua autorità morale e per la sua capacità di penetrare le coscienze, rimane, nel mondo, il soggetto capace di orientare e infondere nei processi umani quei valori fondanti di cui abbiamo immenso bisogno.

Parlare di sinodalità, oggi, credo che significhi parlare di uno strumento in grado di rafforzare e diffondere quella capacità di ascolto del cuore dell'uomo e delle sue sofferenze che sta alla base della grande autorevolezza della Chiesa.

Oggi, mi sembra che questa grande risorsa, questa grande capacità del popolo di Dio di camminare insieme in comunione scandendo con i propri passi il ministero della salvezza, stia venendo meno occupati come siamo nella quotidianità di una vita sempre più frenetica e domi-

nata dal relativismo etico e dai disvalori del consumismo.

Lo stesso concetto di comunità cristiana è sempre più in crisi, quasi addormentato da funi di uno stile di vita (mi riferisco a quello occidentale) che annebbia la mente e soprattutto indurisce i cuori di tutti.

Da questa realtà, cioè dagli effetti più deleteri della secolarizzazione della nostra società, occorre che partiamo per riflettere anche su un diverso stile della nostra esperienza ecclesiale.

Cosa infatti, significa, oggi, qualificare l'esperienza dei cristiani come “comunità ermeneutica” che accoglie la Parola e la offre in testimonianza di vita secondo il comune mandato di annuncio di Cristo crocifisso e risorto?

Io credo che, tra gli altri aspetti sia di ordine organizzativo che ec-

Fabio Protasoni



RICERCA

clesiale, significhi reimparare e ripraticare l'ascolto dei piccoli.

Non c'è evangelizzazione senza ascolto di quei piccoli e di quei poveri che affollano le giornate di Gesù in Palestina. Solo la condivisione e l'ascolto dei piccoli ci evangelizza sulle nostre reali dimensioni, sulla realtà che ci circonda; non perché i piccoli e i poveri siano migliori o più buoni degli altri ma perché sono semplicemente prediletti

siamo accorti che stavamo correndo il rischio di dimenticare il nostro vicino di casa, o il compagno di lavoro o la compagna di banco, arrivando a forme di schizofrenia che facevano fare volontariato la sera e pagare in nero la colf il mattino dopo. Che fare di tutti quelli che forse ultimi non sono ma neanche in zona medaglia? I piccoli non solo per età, ma ad esempio perché non contano tanto per gli altri se non per i propri familiari,

perché non valgono quanto pesano, o quanto votano, perché non hanno dei poteri e dunque nemmeno onori e glorie, perché non viaggiano, non imparano, non sanno o non gliene importa.

Vogliamo provare a vedere non come "andare da", o come "rispondere a" ma come lasciarci invadere, lasciarci permeare da queste persone "piccole", non potenti non raccomandate, non "ammanicate". Lasciarci invadere significa cambiare noi stessi, le nostre relazioni il nostro agire civile, il nostro modo di essere in politica. Una sinodalità che parta da una conversazione forte e radicale del nostro vivere l'altro. Certo, per fare questo occorre, come sottolineano anche le tesi della FUCI una riflessione concreta e puntuale sulla relazionalità e soprattutto sul conflitto come dimensione ineliminabile della convivenza umana e fonte di crescita e di progresso se gestita e vissuta con il dialogo.

Ma qual è l'ascolto che realmente ci libera e che libera le nostre azioni nella comunità degli uomini? Mi permetto di citare padre Pio Parisi, assistente nazionale delle ACLI: "Via come scambio. Si tratta di ascoltare e conservare le parole che ci vengono rivolte (cfr. Maria in LC 2,51); ascoltare i discorsi, ma soprattutto le persone, fare loro spazio nella nostra mente, nel nostro cuore, nella nostra casa, nella nostra vita, ascoltare i silenzi è spesso il passo decisivo.

L'ascolto è una grande conversazione nel senso più forte della parola: si tratta di cambiare direzione, di spostare radicalmente l'attenzione



dal Signore, sono il luogo fisico in cui incontrarlo, sono la fonte da cui sgorga la buona notizia della misericordia di Dio. Sono in definitiva coloro che sono davanti a noi e tracciano, con la guida del Signore, il cammino che dobbiamo percorrere.

Dobbiamo dunque esercitarci a ricominciare ogni giorno da qui: dall'ascolto dei piccoli e dei poveri che abitano le nostre città, le nostre comunità, i nostri gruppi.

Guardiamoci attorno: in questi anni, anche la Chiesa ha studiato e faticato per inventare progetti, iniziative grandi strutture di evangelizzazione secondo uno stile concreto e spesso anche efficace. Questo oggi però non ci basta più! Ci

RICERCA



dai propri interessi alla profondità del mistero che si svela in ogni persona che si rivolge a noi.

Ascoltare i piccoli e i poveri a cui spesso non è dato di parlare che hanno tante più cose da dire. Ascoltando loro si è aiutati a capire il senso di tante cose che accadono nella città e che fanno al storia degli uomini. Anche in questo caso la riflessione sul negativo, purtroppo facilmente comprensibile perché molto frequente, può aiutarci a comprendere il positivo, assai raro. C'è un falso ascolto che spegne le coscienze: si ascoltano le persone per conoscerne i bisogni materiali, si dimostra comprensione, si fanno promesse e non di rado si mantengono, e tutto questo in vista di farsi una base elettorale, di procurarsi un voto, di ottenere un consenso e di stabilire un legame clientelare. La clientela è la morte della coscienza dei singoli e dei gruppi. L'ascolto interessato

spegne e quello gratuito accende la coscienza". (P. Parisi - "Covertirsi al Vangelo")

E' un sentiero di ricerca difficile ma entusiasmante, denso di rischi ma anche di grandi possibilità perché si tratta di rileggere a fondo la nostra storia e ciò che sentiamo, diciamo e facciamo. E' a mio avviso un sentiero possibile per tutta la Chiesa. L'importante è mantenere fermo il punto di partenza: l'ascolto della Parola e il tentativo di farle spazio tra di noi. Un punto di partenza difficile da tenere a memoria quando le immagini del viaggio ci distraggono e le cose da fare ci affannano, eppure ad esso non si può rinunciare. E' radice e voce che chiama, è vita e futuro.

Ci sentiamo dunque fortemente interpellati dalla Chiesa tutta a dar vita e gambe a questa nuova stagione dell'umanità. E nuovo cammino del popolo di Dio non significa proporre soluzioni "cristiane" ai problemi del mondo ma riavvicinare gli uomini e le donne di oggi al Signore; significa ricreare, a partire da noi stessi,

un rapporto personale della nostra insufficienza e della nostra piccolezza, può sorgere solo dall'esperienza concreta e comunitaria che gli idoli non possono salvare l'uomo ma solo assoggettarlo e renderlo schiavo. E allora ci piace davvero pensare al Vangelo come un tessuto: "Il Vangelo è come un tessuto - è il vestito nuovo! - la cui trama è il ordito è il cammino ritorto del discepolo, il quale, cercando di seguirlo, erra di continuo"

Fabio Protasoni
Coord. Naz. di Gioventù Aclista

RICERCA

**AA.VV.,
Il dono
perduto e
ritrovato,
Manife-
stolibri
1994, £.
12.000**

Lo sapevate che in Francia la sfera del dono equivale ai 3/4 del prodotto interno lordo? Rapporti familiari e di coppia, volontariato, donazione del sangue, lavoro domestico sono alcune delle voci contenute dall'interno di una sfera economica che è possibile quantificare, anche in modo sommario, attribuendo valori contabili. Questo agile libretto (neanche cento pagine) ci dà, quindi, una buona notizia: il dono non è il residuo remoto di un'epoca arcaica, ma è presente nella modernità, anzi ne rappresenta una -forse la più rilevante- delle forme economiche. E attraverso gli interventi di Berthoud, Godbout, Nicolas e Salsano, conosciamo anche in Italia la riflessione del filone antiutilitarista che svela scenari imprevedibili.

Nella dicotomia tradizionale fra mercato e Stato si inserisce così la dimensione personale e comunitaria del dono, fra lo scambio mercantile e la redistribuzione statale scopriamo la risorsa della reciprocità. Il dono costituisce, insomma, "la forma di scambio fondata sulla reciprocità personalizzata e differita". Si tratta di un settore ancora da analizzare e da percorrere, anche se, nell'attuale panorama culturale cattolico e laico, non mancano studi specifici o correlati (lo stesso Godbout, Aznar, Donati). Una nuova frontiera oltre le dispute sterili di questi giorni?

VITTORIO FERLA



**A. DU-
PRONT,
Il presen-
te cattoli-
co, Bolla-
ti Borin-
ghieri
1993 £.
14.000**

"Potenza della religione, latenza del religioso" è il sottotitolo di quest'opera di Dupront che è stato professore di Storia contemporanea alla Sorbona e direttore di studi alla Ecole pratique des hautes Etudes di Parigi. Sottotitolo appropriato perché segnala già al lettore il paesaggio composito della forza attuale della Chiesa istituzione da un lato e del bisogno di religiosità nel mondo d'oggi dall'altro.

Nella prima parte si riprendono i temi della libertà della Chiesa dalle realtà temporali e della secolarizzazione in un'epoca come la nostra. Nella seconda parte la vocazione profetica della Chiesa è chiamata a misurarsi con i "segni dei tempi". Che sono numerosi, forse inelencabili. E proprio per questo l'attenzione dell'autore si concentra soltanto su tre dei tanti: l'attesa della parola, la scoperta dell'altro, il bisogno del sacro.

Ma che vuol dire profezia? E chi è il profeta? Ecco che l'atto profetico autentico è la parola.

Afferma Dupront: "Ha la Chiesa cattolica la coscienza e la potenza o -come oggi si usa dire- il carisma di questa pienezza profetica, che è opera di salvezza comune?" Domanda inquietante davvero, per la quale non è sufficiente sbandierare "l'ingenuità" di un Concilio Vaticano II come "alba dei tempi nuovi".

Non mancano certamente ruvidezza e intensità in questo vigoroso intervento. Da non perdere.

V. F.

C'è un aggettivo che questo libro merita prima di ogni altro: ambizioso. Ambizioso è l'intento di raccogliere una pluralità di voci assai diverse (da Le Goff a Chenu, da Poulat a Carrier, a tanti altri). Ambiziosa è l'idea di affrontare il problema sotto ogni diverso profilo: teologico, storico, geografico. Ambiziosa è la traversata fra i vari settori che il fenomeno dell'inculturazione ha toccato (pensiero, costumi, riti, istituzioni).

E pensare che si tratta della pubblicazione in volume del testo di una serie di trasmissioni mandate in onda da Radio-Canada nel 1987. Ma qual'è il senso di queste conversazioni? "Con audacia e discernimento insieme -dice Pirro nella premessa- il cristianesimo ha accolto nel suo seno, fin dall'inizio, tutti i popoli che ha incontrato. Intendiamoci: i popoli dovevano rinunciare all'idolatria e all'immoralità, come dicono gli Atti degli Apostoli; potevano per conservare la maggior parte dei loro costumi e delle loro tradizioni. E' così che è stata avviata una simbiosi che, tutt'ora operante, tra le esigenze fondamentali del cristianesimo e le diverse cultura dell'umanità".

La mutua relazione dei due fenomeni dell'inculturazione del vangelo e dell'evangelizzazione delle culture è, dunque, il territorio dell'esplorazione di queste pagine. Uno dei territori più affascinanti della storia spirituale dell'umanità.

V.F.



Riconoscere che il cristianesimo è fondato in un Evento dell'eterno del tempo e dunque nello svelarsi della Parola di Dio in un certo momento della storia, aperto a tutto il futuro dell'umanità, significa prendere atto del carattere inconfondibile con cui esso si è presentato una volta per sempre. Il cristianesimo non si dichiara propriamente una religione, ma un Patto di alleanza di Dio con l'intera comunità degli uomini, fondato sopra un'offerta d'amore, unica e irripetibile.

In queste riflessioni ho cercato di trarne le conseguenze. E' il problema centrale del pensiero cristiano del nostro tempo".

Così conclude la premessa ed apre la sua riflessione il prof. Prini, emerito di Storia della filosofia presso l'Università La Sapienza di Roma, il più alto rappresentante dell'esistenzialismo cristiano in Italia. Europa, pacifismo, ecologia, desiderio, bisogno, potere: su questi e altri argomenti si spiega l'analisi lucida dell'autore.

Come definire quest'opera allora? Si potrebbe parlare di un repertorio di fine secolo. Sia perchè l'immersione nel fluire di queste pagine riporta a galla, di volta in volta, immagini di repertorio di questo agitato Novecento; sia perchè il libro costituisce -lo si dice senza esagerazioni- un'agenda articolata delle questioni più rilevanti che, sulla soglia fra il secondo e il terzo millennio, il cristiano è chiamato ad affrontare.

V. F.

**G. LAN-
GEVIN E
R. PIRRO,**
*Gesù Cristo
e le culture
del mondo e
nella sto-
ria*, Città-
della editri-
ce 1993, £
15.000

**P. PRI-
NI, Il
cristiano
e il pote-
re, Edi-
zioni
Studium
1993
£. 12.000**

DANIELE MENOZZI *La Chiesa Cattolica e la secolarizzazione*, Einaudi, Torino 1993.

"La Chiesa Cattolica e la secolarizzazione" di Daniele Menozzi è senza dubbio uno dei più interessanti saggi pubblicati nel 1993 sulla storia ed il pensiero della chiesa e del movimento cattolico contemporaneo.

Lo storico reggiano sviluppa una ricerca che partendo dalla riflessione filosofica e teorica sul concetto di secolarizzazione attraversa con rigore e precisione avvenimenti storici nell'arco di tempo dei secoli XIX e XX, sfociando in una elaborazione di taglio storico-sociologico di grande rilievo e prospettiva.

Il libro è composto da sei capitoli che nascono da saggi, che ricorda Menozzi "hanno talora ampi orizzonti tematiche cronologici, tal'altra riguardano aspetti e momenti più specifici. Pubblicati nel corso dell'ultimo decennio, essi sono stati rivisti: in alcuni casi con integrazione o semplici aggiornamenti bibliografici; in altri con modifiche del contenuto".

La ricerca è ricostruita sul difficile rapporto tra il concetto nella cultura e nei costumi occidentali, e la chiesa cattolica dalla sua struttura gerarchica a quella associativa e popolare. I capitoli chiariscono

ulteriormente lo sforzo di ricerca ed approfondimento di Menozzi.

Si parte con una introduzione che chiarisce i concetti fondamentali di secolarizzazione, laicità e cristianità, analizzanti scrupolosamente attraverso le parole del Magistero pontificio, con particolare riguardo al papato montiniano.

"La risposta cattolica alla secolarizzazione rivoluzionaria: l'ideologia di cristianità" è il primo capitolo che parte dal tema del mito della cristianità medievale nel periodo post-rivoluzionario per giungere alle prese di posizione del Magistero pontificio del secolo scorso.

"Cristianità e questione sociale. Da Pio IX a Leone XIII" è il titolo del secondo e intenso capitolo; in esso l'autore si sofferma sul ruolo di due Papi come Pio IX protagonista del Risorgimento italiano e Leone XIII autore della svolta sociale con la "Rerum Novarum" ed infine sulla nascita della rivista dei gesuiti "Civiltà Cattolica" e sulle prime ed autorevoli prese di posizione.

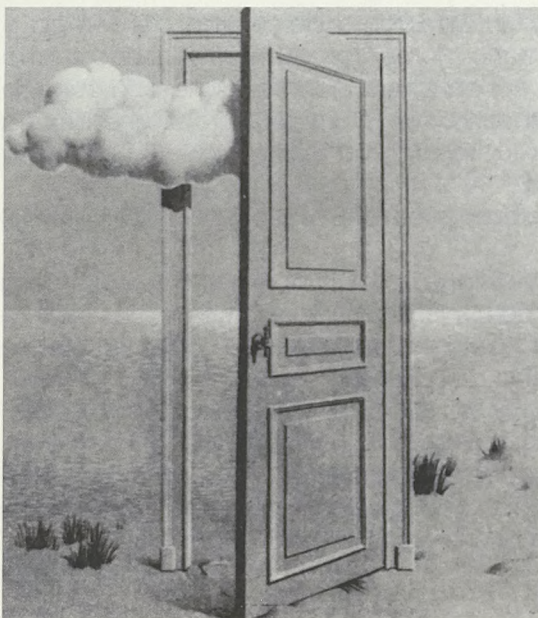
Il terzo capitolo affronta il rapporto tra Chiesa e società in Italia nel periodo del "Kulturkampf" con la lotta tra i cattolici intransigenti e cattolici liberali; mentre il quarto percorre un lunghissimo arco di tempo che si addentra nel cammino della "societas cristiana" dall'inizio del secolo con il modernismo e la reazione del magistero di Pio X, le guerre mondiali e l'impegno diretto dei cattolici nella costruzione della società politica dell'Europa del Novecento fino al Concilio Vaticano II.

Un percorso ideale nel quale la riflessione si sofferma sul processo di trasformazione culturale e religiosa che passa dalla nuova cristianità al cristianesimo senza cristianità degli anni postconciliari.

Gli ultimi due capitoli affrontano due vicende paradigmatiche del confronto in atto nella chiesa conciliare: il caso Levfebre, un esito scismatico dell'ideologia di cristianità davanti alla svolta conciliare, e il caso Lazzati ovvero la continuità di un modello di Chiesa dopo il Vaticano II.

L'autore presentando l'opera afferma che "con la Rivoluzione liberarono dal rigido controllo religioso, ebbe inizio quel processo

Luca Rolandi



RICERCA



che comunemente è stato definito di secolarizzazione. Questo termine non ha goduto in ambito cattolico di grande favore: con esso si identificava infatti la vittoria della ragione sul magico, sul soprannaturale e dunque anche sul religioso; ed, in ultima istanza, si vedeva celata dietro questo sostantivo una volontà di radicale opposizione alla Chiesa".

Lo stretto rapporto tra civiltà occidentale e cristianità evidenziato nella evoluzione della società europea nei due ultimi secoli, rientra in una fase delicata, caratterizzata culturalmente da una forte laicizzazione dei comportamenti e da una diffusa e non appagata ricerca di religiosità, realtà afflitte da una mancanza, dopo "l'89", di un quadro di riferimento lineare che abbia potuto leggere la società complessa presentando ipotesi, progetti e vie di uscita alla crisi della ragione laica e cristiana che soffoca il mondo occidentale.

Emblematici e fondamentali i casi LeFebvre e Lazzati: il primo dettato dallo strappo scismatico del Vescovo di Elone, sancito con un ritorno senza soluzione di continuità alla tradizione tridentina con la sconfessio-

ne del Concilio Vaticano II; il secondo dal vivace e solo parzialmente risolto confronto, della presenza e quelli orientati verso il valore della mediazione.

Questi e molti altri temi solleva il saggio di Menozzi, un libro affascinante ricerca sull'attuale tema del rapporto tra modernità e tradizione della Chiesa Cattolica alle prese con una società sempre più caratterizzata da una secolarizzazione esasperata.

Il recupero di un concetto di secolarità come condizione costitutiva dell'uomo contemporaneo apre al superamento di una demonizzazione

della secolarizzazione, per controllarne gli esiti, cercando di indicare la via del dialogo ai cristiani, animati da una testimonianza che sia fermento evangelico in ogni ambiente, attraverso una corretta linea pastorale aperta al confronto critico con il mondo.

Luca Rolandi

"PER UNA STORIA NUOVA"

Assisi 1° novembre, i "Beati costruttori di pace" iniziano il loro digiuno-sciopero per chiedere al governo di tagliare 5000 miliardi dalle spese militari e destinarli ad altri settori penalizzati.

L'iniziativa è all'interno della campagna "Venti di Pace" che raccoglie un vasto cartello di associazioni (tra cui anche la FUCI).

Per comunicazioni:

tel/fax. 049/663882

tel/fax. 049/8762902

tel. 049/8755897

RICERCA

FELICIANO BENVENUTI *Il nuovo cittadino. Tra libertà garantita e libertà attiva*, Marsilio, Venezia 1994, pag. 137. £ 18.000

I cambiamenti che in questi ultimi anni hanno interessato la nostra società hanno coinvolto inevitabilmente anche le nostre istituzioni giuridiche. Questo cambiamento, però, sembra dovuto più che a modifiche legislative, a una lettura delle leggi nelle quali si è venuto a trasfondere lo spirito della seconda metà di questo secolo.

E' questo il presupposto da cui parte Feliciano Benvenuti, nell'intento di comprendere i contenuti di questo vento di novità che sembra investire, per ridefinire, i concetti di Stato e Cittadino, autorità e libertà.

Nell'età moderna, osserva l'autore, il punto focale della relazione Stato-Cittadino è concentrato nel riconoscimento di una posizione giuridica complessa, riassunta nell'unica espressione di libertà, la quale viene intesa sia come diritto alla partecipazione al potere sovrano (libertà attiva) che come diretta e immediata tutela del cittadino nei confronti dell'autorità (libertà passiva). Di fronte a una visione di cittadino considerato come suddito, e quindi come destinatario degli atti del potere, la Rivoluzione Francese ritenne più urgente privilegiare il riconoscimento di queste ultime, le quali potevano tutelare la libertà del cittadino dall'autorità dello stato.

La fine di questo secolo, ormai, coincide sempre più con il declino dell'epoca in cui al cittadino erano riconosciute soprattutto libertà garantite rispetto all'invasione dello stato. Ora, invece, sembra essere iniziata la stagione in cui occorre puntare sul riconoscimento delle cosiddette libertà *per* (la partecipazione ai pubblici poteri) piuttosto che sulle libertà *da* (l'autorità dello Stato). Si tratta allora di passare dalla *libertà garantita* a un nuovo tipo di *libertà attiva* che consenta al cittadino l'esercizio del potere di partecipazione, di sostituzione e di controllo rispetto all'attività dello stato.

La novità consiste nel capovolgimento della concezione del posto e della funzione che spetta ai cittadini nell'ambito di uno stato che voglia essere realmente ispirato a principi di democrazia (o se si voglia coniare una nuova espressione di *demarchia*) i quali non possono ridursi al riconoscimento di posizioni giuridiche passive dei cittadini nei confronti dello stato e quindi alla loro tutela, ma devono evolversi nel senso del riconoscimento di posizioni giuridiche attive nell'ambito delle funzioni, ciò che va sotto il nome di

partecipazione.

L'attuazione dei principi di *demarchia* è, per l'autore, il traguardo finale dell'attuale evoluzione dello Stato.

Si tratta di completare un percorso che per la verità è stato già segnato da alcune tappe fondamentali e che, anche se in modo insufficiente, rappresentano altrettante risposte alla domanda di partecipazione del cittadino.

Una prima risposta politica offerta dal legislatore è quella del *decentramento autonomistico* delle strutture statali (realizzata attraverso l'istituzione delle amministrazioni regionali), che avrebbe potuto assicurare una maggiore partecipazione del cittadino al governo del territorio. Le Regioni, però, invece di svolgere una funzione di mediazione tra i poteri dello Stato e quelli degli enti locali minori (Province e Comuni), espletando i compiti di indirizzo e di coordinamento loro attribuiti, si sono impossessate dell'amministrazione attiva, trasformandosi in piccoli stati, o meglio, in piccoli apparati burocratici che si sono andati a sovrapporre a quelli già esistenti.

Anche l'*istituzionalismo partitico* ha rappresentato più un ostacolo che una strada aperta alla reale partecipazione del cittadino al governo della cosa pubblica. I partiti politici, infatti non si sono limitati a indicare programmi e candidati ma hanno organizzato sempre più un'amministrazione parallela, sicché quei programmi sono stati decisi nelle sedi dei partiti e gli amministratori sono diventati semplici esecutori di ordini, con il ricatto della non-rielezione. Questa situazione si era già istituzionalizzata con il regime fascista (sotto il quale si arrivò fino alla nomina di quei proconsoli che, distrutta la precedente struttura elettorale locale, furono chiamati podestà) per continuare in forme diverse nell'età Repubblicana.

Accanto a questi due tentativi di costruzione di una società fondata sulla *demarchia*, abbiamo assistito al sorgere del cosiddetto *istituzionalismo spontaneo* (si pensi all'associazionismo sorto a tutela di particolari interessi come quelli dei malati, dei consumatori, dell'ambiente, ...) il quale ha costruito un vero e proprio para-sistema che si è affiancato a quello istituzionale e di cui quest'ultimo non può più non tenerne conto. Tali istituzioni, che sono estranee al sistema e sono prive del potere di co-amministrare, sono per un certo verso speculari alle istituzioni formali che,

pur detenendo il potere, risultano delegittimate dalla forte crisi di consenso che le riguarda.

Allo stato dei fatti, la nuova risposta politica, per Benvenuto, altro non è che il concetto stesso di *partecipazione*, visto come qualifica preminente della libertà dei post-moderni.

Se la libertà degli antichi consisteva nell'esercizio collettivo e diretto di una parte della sovranità (deliberandosi in pubblico la guerra e la pace, i trattati e le leggi, i giudizi e gli atti di gestione dei magistrati) e la libertà dei moderni era individuata nella difesa della libertà individuale nei confronti dell'autorità dello Stato, la libertà dei post-moderni le comprende entrambe e le supera. L'individuo infatti non è soddisfatto solo se passivamente garantito. Egli vorrebbe godere anche della soddisfazione degli antichi e cioè di quella che dà la partecipazione diretta al potere, ma non tanto come partecipazione della e nella comunità, cioè come un numero di essa, ma come partecipazione personale in tutte quelle manifestazioni della sovranità che direttamente e individualmente possono interessarlo o coinvolgerlo. La libertà dei post-moderni è dunque, da un lato, nella individualità della libertà attiva (che la distingue da quella collettiva degli antichi), e, dall'altro, nella partecipazione diretta al governo da parte degli individui interessati (che la distingue dalla libertà passiva dei moderni).

In tal senso il grande principio che qualifica la libertà dei post-moderni sta proprio in quella *solidarietà* che consente la libertà di partecipare alle attività delle strutture pubbliche, ma al tempo stesso impegna l'individuo ad agire non solo nel proprio esclusivo interesse, ma avendo presente l'interesse della collettività.

Le istituzioni spontanee, in tal senso, rappresentano un po' tutto questo; esse, infatti, sono presenti nelle strutture comunitarie ma rappresentano al tempo stesso una forma di libertà relazionale e quindi di una ricaduta dell'agire del singolo nell'interesse globale.

E' opportuno ricordare che le nuove leggi sull'ordinamento comunale e provinciale, con quella sul procedimento amministrativo (la 142 e la 241 del 1990), hanno tentato di fare della partecipazione attiva del cittadino all'amministrazione dello Stato la regola. Esse, dunque, avrebbero potuto costituire una tappa importante di quel percorso, più volte accennato, che vorrebbe conferire ai cittadini dei poteri di partecipazione e

controllo ulteriori rispetto a quelli già esistenti - anche lì in modo non del tutto sufficiente - in altri settori dell'ordinamento (si pensi alla partecipazione del cittadino nell'amministrazione della giustizia con le figure delle giurie popolari, dei giudici di pace, ecc...o la partecipazione del cittadino al potere legislativo attraverso l'istituto dei referendum, ecc...). La mancata attuazione delle stesse, però, è indice dell'evidente fallimento dei propositi del legislatore del '90, e, con esso, delle legittime aspirazioni dei tanti cittadini "attivi".

Questi fallimenti non sono però una ragione sufficiente, per venir meno all'impegno di continuare sulla strada già tracciata, nell'intento di cercare quelle occasioni di partecipazione all'attività pubblica che spettano ad ogni cittadino. Il concetto di *demarchia*, infatti, significa libertà attiva e partecipazione, ma significa anche qualcosa di più. *Significa estensione del centro di produzione del diritto a tutta la società*. Non più dunque, i giuristi-scienziati e neppure gli operatori del diritto, siano essi il legislatore o l'amministratore, hanno in mano la fonte del diritto, ma lo stesso cittadino *uti cives*.

Il filo rosso che percorre tutto il testo - l'aver assunto come punto di vista quello del valore della libertà - non sembra nascere da uno scarso senso dello Stato e dunque in chiave di contrapposizione all'idea di pubblico in quanto tale.

Come lo stesso Benvenuto afferma nell'introduzione, le idee esposte dipendono anche da un'esperienza personale, che lo ha visto giovane ricercatore "nel momento in cui il nostro paese passava dalla dittatura alla libertà, pur con grandi rischi di ricadere in una forma diversa e forse più ostile di dittatura" e che lo ha portato, quasi naturalmente, "ad aderire al campo delle libertà".

Maria Bottiglieri
Vice-Presidente Nazionale

RICERCA

DALLA MOSTRA DEL CINEMA DI VENEZIA UNO SGUARDO SULL'OGGI

Se il cinema è anche e soprattutto rappresentazione ci pare evidente come possa e debba risentire delle tra-

sformazioni sociali e culturali che muovono la realtà in cui è immerso e che cerca di raccontare.

Se un festival come quello veneziano è una grande vetrina della produzione cinematografica internazionale, artistica e non, (a dispetto dell'intestazione), ci pare significativo cogliere l'evento come paradigmatico per uno sguardo globale, sia pure attraverso la lente soggettiva e parziale della macchina da presa delle dinamiche culturali dell'oggi così come influenzano e sono lette dal cinema.

Emanuele Pasquini

Come non essere colpiti innanzitutto dal clima "violento" che ha caratterizzato il concorso veneziano?

Aldilà delle storie di guerra narrate dal *Leone d'oro* Milcho Manchevski, nel suo *Before the Rain* (Prima della pioggia), che ha saputo fotografare la precaria realtà macedone, sul filo del rasoio fra equilibrio e conflitto etnico, vissuta nell'attesa di un probabile imminente conflitto che, come la pioggia, può cadere da un momento all'altro, ci pare comunque significativo sottolineare come la maggioranza dei film in concorso (e non) sia segnata da storie di violenza.

Viene subito da pensare all'ormai noto (anche per vicende di censura) *Natural Born Killers* (Assassini Nati) efficace esempio di un cinema della rappresentazione esasperata, priva di forti connotazioni morali, in cui il regista Oliver Stone (con un registro stilistico che miscela video e 16mm, bianco e nero, colore e virato e con un montaggio vorticoso che gli assicurano un posto nella Storia del Cinema) racconta le vicende di due serial killer in fuga per l'America, resi celebri e mitizzati dallo schermo, anch'esso "rappresentante" della TV. Il tentativo di condanna morale dei media operata dal regista rischia però di autocoinvolgere il film nella stessa trappola da lui presentata, rischiando, a sua volta, di mitizzare i personaggi.

Ma violenza a *gogò* anche in altre opere in concorso. Dall'ipercriticato *Il Branco* di Marco Risi che nient'altro fa che rappresentare la vicenda

Non solo sesso e violenza... anche dispersione dei baricentri, dissoluzione, crollo dei riferimenti, rifiuto dell'ordinario, complessità, frammentazione e, guarda un po'... postmoderno.

di uno stupro collettivo, anche qui senza "scendere in campo", addirittura senza mostrare sangue e violenza, nel tentativo di vedere e far vedere

una soggettiva, quella dello stupratore, non certamente di dare un quadro generale al problema (la scelta di una soggettiva in questo caso non implica la negazione di altri punti di vista, soltanto il coglierne uno). Qui sta la critica per chi non accetta l'assenza di giudizio morale globale, la correttezza per chi valuta solo l'aspetto filmico.

E ancora in concorso le matricide sorelle di *Heavenly Creatures*, non molto scosse nella preparazione ed esecuzione di un omicidio tutt'altro che casuale. Per non parlare poi degli squarci sociali in cui sono immersi film come *Little Odessa* di James Gray e *Pigalle* di Karim Dridi. Il primo è la storia di un killer ritornato nel suo quartiere originario e del suo scontro con una realtà familiare, dissolta dalla malattia e morte della madre (debole baricentro affettivo della famiglia), dalla violenza verso i figli del padre (simbolo dell'ordine e della "morale tradizionale" da se stesso tradita con l'adulterio), che lo aveva portato e che sembra mantenerlo sulla via del crimine, anche dopo che gli innocenti (il giovane fratello e la fidanzata) vengono uccisi in una regolazione di conti fra clan rivali.

Il secondo è uno scorcio fedele, ma alquanto noioso, dell'omonimo quartiere parigino segnato solo da sesso, violenza, morte e prostituzione.

Insomma decostruzionismo e dissoluzione, crollo dei riferimenti valoriali, incapacità di uscire da uno sguardo ridotto e frammentato: il cinema attraversa, vive ed in parte accentua la realtà complessa e spaesata.

La famiglia appare in questo itinerario la più colpita. Abbiamo già parlato del retroterra familiare di Joshua, protagonista di *Little Odessa*; aggiungiamo che Mickey e Mallory, protagonisti di *Natural Born Killers*, presentano alle spalle una situazione familiare disastrosa, da soap opera tragica; abbiamo già detto del matricidio liberatorio di *Heavenly Creatures* ma non finisce qui. Che dire della scelta suicida di Maria, giovane e fragile figlia, abusata da tutti e da tutto, schiacciata da una situazione familiare in cui il

RICERCA

L'informaFuci

padre cieco e violento determina la fuga della madre (anch'essa suicida) e lo scontro con i figli maggiori (anime vaganti per la città), nel film portoghese *Tres Irmaos*?

Meno sociale, e sicuramente più intimista e minimo, il cinema italiano appare anch'esso pervaso da crisi e perdite di baricentri. Come nelle intricate relazioni affettive di *Anime fiammeggianti* (4=) dove un "giovane" professore, ex militante comunista, privato dei propri ideali, si rincorre attraverso crisi matrimoniali, tentativi di riconquista riusciti, scappatelle varie e fuga finale dall'ordinarietà con tanto di bacio liberatorio con l'amico vicino di casa, omosessuale dichiaratamente innamorato di lui (il tutto condito da tanta futile inutilità).

E ancora la crisi matrimoniale ed affettiva di Bruno e Mirella ne *La bella vita* di Paolo Virzì, dove la coppia è stravolta dalla crisi sociale della Piombino operaia (finalmente una ambientazione socio-politica ben costruita!) e dal tradimento passionale della moglie con un rampante conduttore televisivo (il nuovo che avanza...).

Finiamola qui, ma l'elenco potrebbe proseguire con l'intricata storia di amore, passioni, successo e malavita di *Somebody to Love* dove si uccide per denaro, si uccide per amore, insomma si uccide, per arrivare ai maori di *Once were warriors* o nuovamente ritornare ai serial killers resi celebri dalla tv di *SFW (So Fucking What?)*, (per altro forse il miglior film visto a Venezia). E ancora la crisi della dimensione affettiva del taiwanese *Vive l'amour* che racconta le vicende di tre giovani (due ragazzi e una ragazza) che si inseguono, ovviamente non nell'ordine che vi potreste aspettare, oppure il canadese *Love and Human remains*, rappresentazione ben riuscita di un ambiente giovanile dove amore, sesso, sessualità e morte si uniscono e si separano nella narrazione di una molteplicità di esperienze etero ed omosessuali.

Nessuna alternativa? Possiamo, con qualche forzatura, individuarne alcune.

Dichiarazioni d'amore di Pupi Avati ricerca una diversa via nel passato un po' nostalgico dell'adolescenza, nel ricordo un po' ovattato di un mondo familiare e compatto, avvolgente e sicuro, negli amori giovanili e nella goliardia liceale della Bologna del secondo dopoguerra, ma in fondo non soddisfa perché rimane in bocca un se fosse andata diversamente che fa più rimpianto

che memoria.

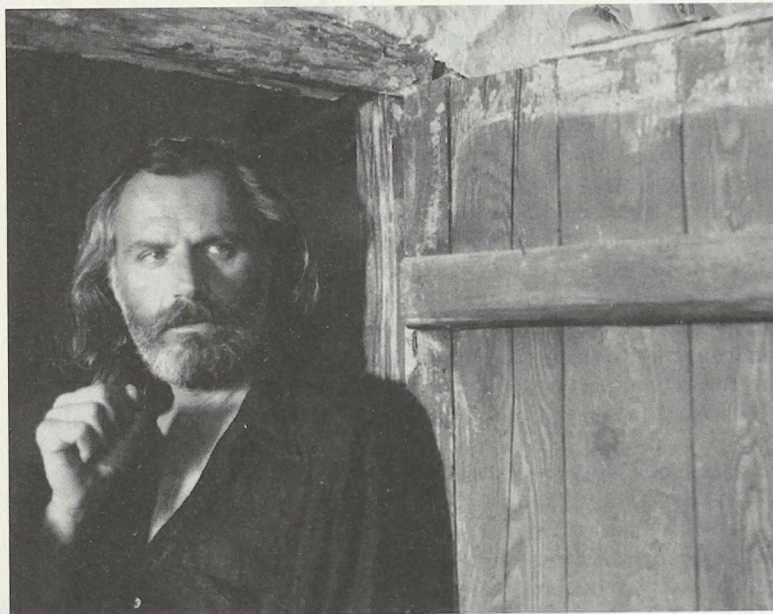
Le indicazioni più stimolanti, forse perché allo stesso tempo diversissime fra loro, ci vengono da tre film con storie e futuri diversi.

Il primo, l'applaudito e ormai celebre *Forrest Gump* di R.Zemeckis, che ritrova nella vittoria della semplicità la possibilità di un riscatto. Il giovane Forrest, quoziente d'intelligenza venti punti sotto la media, riesce là dove altri non riescono, con le armi della naturalità, con la sua semplice indole che lo spinge a correre, con l'occhio bambino ingenuo, ma poi non così stupido. Di nuovo l'americana via del successo aperta a tutti (anche al "minorato") oppure un segnale di speranza per leggere ed interpretare la realtà quotidiana?

Il secondo è l'ignorato, quanto bellissimo, *Magic hunter-Buvosdz Vadasz* di Ildiko Enyedi, che forse solo Ghezzi riuscirà a passare in notturna fra qualche anno (se esisterà ancora Raitre). La regista ungherese, mischiando ben tre piani temporali (il presente, il passato e la favola) lancia e ritrova una via di soluzione nel miracolo e nella tradizione positiva incarnata dai valori popolari della speranza, del sogno, ma anche quelli più forti e spirituali della fede e del miracolo, che soli riescono a giungere là dove mano d'uomo non riesce.



DALLA MOSTRA DEL CINEMA DI VENEZIA UNO SGUARDO SULL'OGGI



Terzo ed ultimo, il segno del maestro, *La Genesi* di E. Olmi che, raccontando nuovamente quelle che i giornali hanno definito "cose risapute" ripropone l'itinerario salvifico della luce, narrato attraverso la voce dell'anziano di una comunità del deserto che racconta al nipote la Creazione. Tutto questo nel solco di una narrazione catechetica dell'annuncio, che pone un forte accento sulla Tradizione, ricontestualizzando, con rimandi alla tenebre odierna, l'attualità dell'antico annuncio.

Mancava forse un quarto film, qualcosa di semplice che narrasse l'ordinario, una famiglia che sia una famiglia, un matrimonio magari senza tanti adulteri, uno squarcio sociale che rappresenti non solo il dramma albanese ma magari anche lo sforzo di solidarietà di chi ha tentato di accoglierli, una battaglia politica, civile, sociale riuscita o che almeno non sia finita in un bagno di sangue. Insomma, a volte succede anche questo.

RICERCA

Emanuele Pasquini
Incaricato Regionale Toscana

Statuti

Segnaliamo qui di seguito i numeri delle Gazzette Ufficiali dove è possibile rintracciare tutti gli Statuti approvati dal Murst:

BERGAMO

D.R. 21.9.1993 *Gazzetta Ufficiale*
(G.U.) 1.10.1993

BOLOGNA

D.R. 24.3.1993 G.U. 25.5.1993

CASSINO

D.R. 15.7.1992 G.U. 24.9.1992

MODENA

D.R. 14.4.1994 G.U. 26.4.1994

PERUGIA (stranieri)

D.R. 15.12.1992 G.U. 26.1.1993

MILANO (politecnico)

D.R. 12.5.1994 G.U. 27.5.1994

TORINO (politecnico)

D.R. 9.6.1994 G.U. 7.7.1994

POTENZA

D.R. 7.4.1994 G.U. 14.4.1994

S.I.S.S.A. TRIESTE

D.R. 9.6.1992 G.U. 31.7.1992

I.U.A.V.

D.R. 9.12.1991 G.U. 12.2.1992

UDINE

D.R. 30.10.1993 G.U. 10.2.1994

PISA

D.R. 30.9.1994

TORINO

D.R. 2.7.1994 G.U. 20.7.1994

L'informaFuci



Il giorno 21 Ottobre 1994 si è svolto presso la Domus Mariae l'incontro, indetto dalla Presidenza Nazionale della FUCI, degli ex-presidenti nazionali e di altri amici della Fuci. In questo incontro si è dato il via alle iniziative in vista del Centenario. Come attuale presidenza abbiamo presentato alcune iniziative, ma soprattutto abbiamo ascoltato i consigli dei presenti per una più completa visione della storia federativa.

Erano presenti e ringraziamo:

Salvatore Accardo, Giulio Andreotti, Serena e Angelo Bertani, Sandro Campanini, Stefano Ceccanti, Italo De Curtis, Maria Pia Dore, mons. Agostino Ferrari Toniolo, Adriana Foti, Maria Irace, Marco Ivaldo, Giuseppino Monni, Carlo A. Moro, Maria Luisa Paronetto, Patrizia Pastore, don Camillo Pezzuoli, Romolo Pietrobelli, Luca Rolandi.

Ci sono giunti i messaggi di:

Mirella e Giovanni Benzoni, Anna Mantovani Gianluca Salvatori e Giorgio Tonini, Angela Gotelli, Sitia Sassu-delli, don Mario Albertini, mons. Lorenzo Chiarinelli



Buon compleanno D. Benedetto!

D. Benedetto Calati ha compiuto 80 anni, per festeggiare questa ricorrenza è stata organizzata, a Camaldoli, una *Treggiorni di studio* (27-30/10) su argomenti particolarmente cari al festeggiato. Le relazioni sono state tenute da amici di Camaldoli:

C. Molari: *Assolutezza di Cristo e dialogo con le religioni*

G. Alberigo: *Metanoia del monaco - Metanoia della Chiesa*

E. Peyretti e M.C. Bartolomei: *Vita monastica - Vita cristiana*

L. Pinkus: *Il monachesimo icona della carne umana*

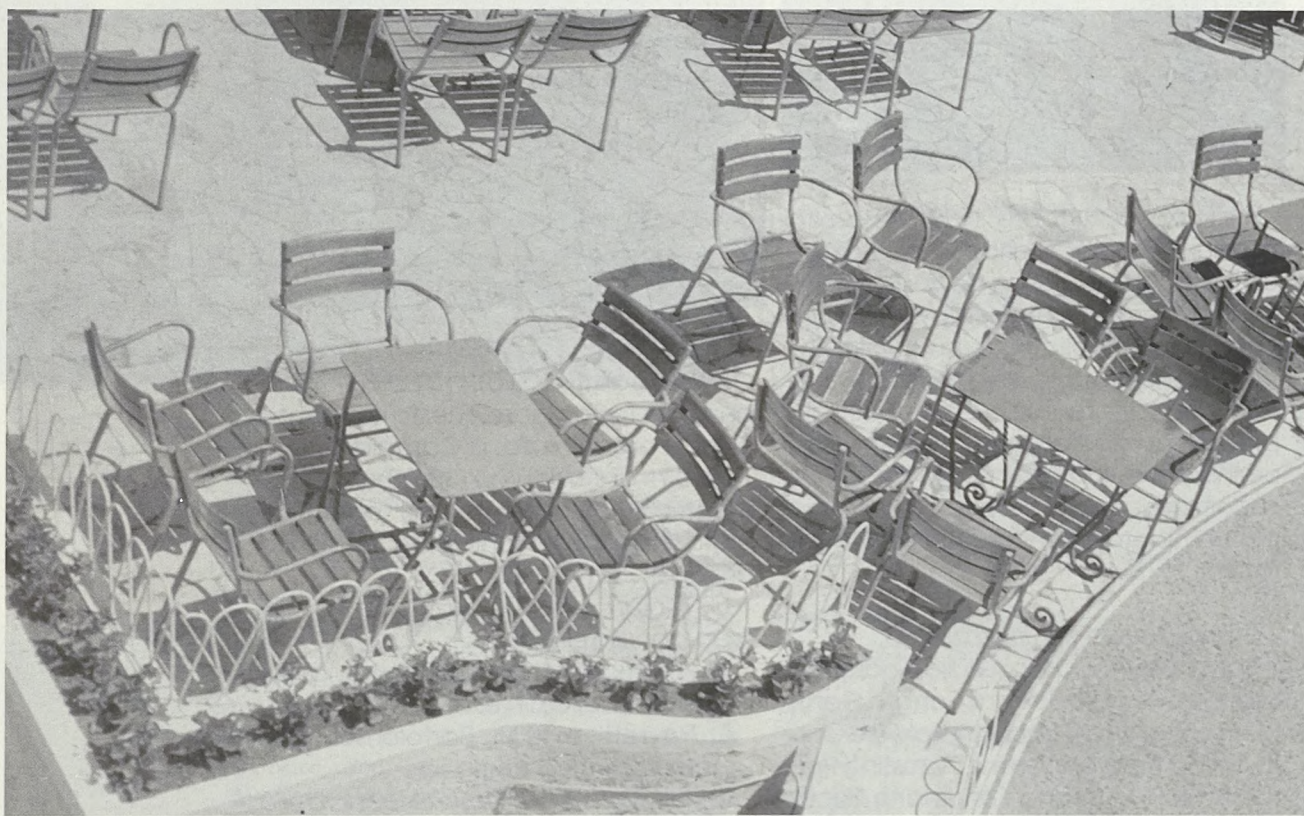
Mirella e Giovanni Benzoni: *Un lampo del presente che sa di profezia: La donna*

Sempre in questi tre giorni è stato presentato un libro che raccoglie gli interventi più significativi di D. Benedetto:

Vita Monastica, a cura di **Alessandra Cislighi e Giordano Remondi**, Studia Anselmiana Roma 1994

RICERCA

Tutti la leggono!



Abbonati a RICERCA

(per informazioni tel. 06/6875621)

Abbonamento ordinario '95: 45.000. Abbonamento sostenitore '95: 100.000

ccp n. 35038009